

SORRISO

Emilio Sisi

Quando uno scrittore -ed é certo che io sia tale- decide di comporre qualcosa, si trova di fronte a non pochi problemi. Personaggi, azioni, spazio, tempo e decine di altri, più o meno complicati, meccanismi.

Sa ad esempio che non ha bisogno di molti personaggi e che della maggior parte di quelli che scenderanno in campo farebbe volentieri a meno: uno solo sarebbe il numero perfetto. Anche i migliori romanzi sono dei fallimenti, nel senso che tradiscono l'incapacità di narrare la storia di un solo personaggio. Quante cose avrei voluto sapere su Lucia o su Don Abbondio e che mi sono state occultate per far posto ad altre figure! si parla di unità, ed é vero, ma é anche vero che ogni romanzo nasconde migliaia di romanzi mai scritti.

Lo stesso vale per tutti gli altri aspetti che devono essere tenuti in considerazione, ma lo scrittore sa che potrebbe fare a meno di moltissimi punti a cui si appiglia per paura, solo per paura: non é vero che sarebbe il nulla, sarebbe semplicemente un'altra opera, un lavoro diverso.

Lo scrittore sa infine che non ha bisogno di lettori, anche se poi saranno milioni a nutrirsi delle sue parole e a contendersi il significato profondo della sua opera. Il romanzo non é una lettera, anche se spesso ci piace confondere le due cose. Lo scrittore dunque é ed é solo lo scrittore.

Erano questi i pensieri che passavano per la mente di Michele in quella mattina assoluta che bagnava la sua nuova città. Aveva smesso di scrivere perchè eventi della vita affettiva ne avevano torturato il cuore, la mente, la mano. Ora nuovi eventi sembravano incoraggiarlo in questa vecchia e nuova attività. Per mesi aveva cercato nelle sue opere precedenti, che erano la sua vita, di salvare la trama della sua esistenza; per mesi si era perduto in una corrispondenza multiforme dove la verità, l'illusione, la speranza non erano stati capaci di produrre, fuori di lui, significativi spostamenti. Non aveva rinunciato alle parole che avevano animato la sua vita e i suoi libri, amore e felicità; anzi, continuava come se ciò che gli era successo intorno potesse fortificarlo.

Il suo amico amatissimo si era fermato in tempo, spaventato dagli esiti che intravedeva dietro il percorso di Michele, recuperando così quella serenità del quieto vivere che i rapporti sociali sapevano far trasparire.

Il suo amore, con il quale aveva vissuto per più di dieci anni tutti i secondi e i più intimi sospiri, si era dissolto di fronte al primo, vero problema che la vita insieme aveva loro posto. Gli amici o, meglio, le amiche continuavano a sostenerne lo sforzo, ad apprezzarne il cammino, a soffrire per la sua sofferenza e a gioire della sua felicità, ma alla fine -fatta forse una sola eccezione- tutti continuavano secondo forme e colori ben noti.

In questo tormentato percorso (ma quale suo percorso non era stato tormentato?) aveva cercato di fermarsi, di aspettare, di seguire i tempi che non erano i suoi, di modellarsi secondo forme che non gli appartenevano, ma che avrebbe saputo creare e far funzionare nel migliore dei modi possibile. Lo aveva fatto con l'entusiasmo della sua giovinezza e con l'esperienza della sua vecchiaia.

Tutto ciò non era però servito a nulla.

Sembrava che ci fosse un velo, una impermeabile membrana, che separasse le sue parole, cioè la sua vita, da quelle delle persone che gli si erano avvicinate: offriva la sua mano -e la sua sapienza- e non riusciva a trovare una mano che lo accompagnasse nel percorso della vita. Quella membrana era sottile, ma non ammetteva cedimenti.

....

Dopo che la felicità dell'amore aveva lasciato il posto e i segni sulla sua anima al dolore dell'incredulità, dopo che le ferite avevano trasformato la sua piaga in un lago di sofferenza, stava ora cercando di ritrovare i passi della felicità. Stava cercando quella mano.

Sarebbe stato facile rinunciare ai suoi sogni, a ciò che aveva costruito dentro se stesso, a ciò di cui percepiva l'intima verità. Rinunciare all'amore e alla felicità era in fondo la conclusione necessaria di un normale percorso umano; il fatto che a lui ci fosse stato bisogno di così tanti anni non era un'anomalia, ma una conferma matematica di quella legge della vita dell'uomo.

Conosceva questa legge scientifica. Essa metteva in relazione o,

meglio, cercava di mettere in relazione diverse caratteristiche dell'uomo: l'imprevedibilità, la fragilità, le paure, il desiderio di felicità, la capacità logica, la confusione mentale. Tutto era riconducibile al peso del suo passato, storico e biologico.

Ciò che però appariva facile, perchè necessario, risultava dentro di lui estremamente difficile e complicato. Non complesso, ma complicato.

Non era un desiderio di sfida ciò che lo animava, non era uno spirito agonico che volteggiava nei cieli della sua anima, non era neppure un desiderio di affermazione. Era semplicemente amor proprio, ovvero rispetto di sè, senso della dignità del vivere. Sapeva che il tempo avrebbe vinto e che la morte avrebbe issato trionfante la sua bandiera, ma queste immagini non gli appartenevano. Non stava lottando, ma -semplicemente- vivendo. Nulla gli avrebbe impedito di aspettare quel momento tra le braccia dell'amore e della felicità, cullato, ma non travolto, dalla stanchezza delle membra. Quante volte ci addormentiamo sorridenti, stanchi per una giornata intensa, ma felici per il tepore che ci è accanto e dentro?

Avrebbe dunque dovuto rinunciare a cercare quella mano, ma non avrebbe potuto farlo; avrebbe dovuto circoscrivere i suoi orizzonti, ma non ne sarebbe stato capace; avrebbe dovuto fermarsi e scrivere un romanzo che segnasse l'avvenuta acquisizione del senso di realtà oppure la sublimazione di fantasie; ma gli mancava il sentimento. Avrebbe invece continuato a scrivere la poesia dell'amore, cercando di trasformare in vita quotidiana le sue parole e di creare parole che germogliassero dalla sua vita quotidiana. Come aveva sempre fatto.

Ci sarebbe riuscito? Avrebbe trovato la forza? Avrebbe trovato la mano che sapesse varcare quella membrana? Ci aveva creduto e continuava a crederci.

Conosceva il peso della storia e della biologia nei comportamenti e pensieri dell'uomo. Sapeva quanto nazismo, comunismo, cristianesimo fossero presenti nei gesti delle persone, nei gesti di qualsiasi persona; sapeva anche che certi gesti e certi pensieri e certe decisioni fossero insite nel D.N.A. degli uomini; sapeva infine che la stessa persona aveva ricevuto dal momento della nascita in poi una quantità enorme di messaggi che aveva immagazzinato a livello neurologico, pronta per riproporli nella vita sociale. Non aveva una specifica preparazione scientifica, ma gli sembrava che queste riflessioni riuscissero, almeno in parte, a spiegare dinamiche e comportamenti.

Lui non si sentiva un'eccezione, ma si vedeva come quell'anello evolutivo di cui sempre si è parlato o, per usare un termine più recente, come lo status al margine del caos. Si vedeva così o, meglio, gli piaceva vedersi così. Certo anche in lui avevano operato sia i grandi sistemi sia specifiche strutture prenatali sia le milioni di relazioni stabilite nel corso della sua vita, ma sapeva che c'era qualcos'altro.

Forse era un problema di coscienza e volontà.

Ma da dove venivano coscienza e volontà? come si costruivano? come si rafforzavano? come potevano affermarsi, uscendo dallo stato di involontarietà e incoscienza?

Aveva cominciato a porsi di nuovo delle domande e, come sempre, esse erano complesse perchè allargavano il campo di ricerca e, ancora una volta, esse ruotavano intorno al valore della parola. Del pensiero. Della parola.

"Penso alla vita. Penso al frenetico pensare della mia mente, penso al desiderio d'amore, penso alla volontà di credere nella felicità. E penso alle parole (o ai silenzi) degli altri. Penso alla mia pesantezza (quanto ha pesato?) e penso alla mia leggerezza (quanto ha volato?). E penso a quanto sono stato capace di creare e a quanto non sono stato capace di capire. Penso a quanto libere siano le scelte degli individui, e degli amici e degli amori. Penso al dolore di cui sembra impossibile, per le persone liberarsi. Penso alle paure che aleggiano come fantasmi o pipistrelli dentro le nostre teste e le nostre anime. Penso ai sensi di colpa che fanno stragi evitando che essi diventino sensi di responsabilità. Penso ai giochi di forze che si incontrano-si scontrano-compongono. Penso al passato e al suo peso, alla storia e al suo peso, alle parole dette e a quelle che si sarebbero potute dire, ai sorrisi e ai pensieri che si sarebbero potuti inventare, almeno una volta al giorno. Penso alla gioia, di un incontro del tenersi per mano del pensare alla gioia. E penso alla libertà, alla felicità, alla responsabilità, alla volontà, alla coscienza. E penso che volontà e coscienza sono una conquista, ma penso anche a chi si nutre di tutte le parole e lascia volontà e coscienza nel mucchio; e chi non è cosciente che coscienza e volontà sono importanti? E la mia anima è un demone impazzito o ha cercato di educarsi alle parole che scopriva, cercando di scoprire parole che la educassero? Quante domande! e quante altre potrei far esplodere, domande che fanno male e che purificano e che rimarginano le ferite. Ma forse è proprio vero che la mia umanità, nel senso del mio essere umano, va oltre i confini della biologia, dell'antropologia e della scienza. Forse è proprio vero che la mutazione genetica, cioè culturale, crea dei mostri e che poi questi mostri (forse, chissà, magari, purtroppo) saranno gli uomini di domani, nulla toglie al fatto che essi siano dei mostri.....

I miei 17500 giorni di vita pesano e alcuni pesano ancora di più. Ma so essere una persona entusiasta e felice come un quindicenne innamorato, libero e felice che sa generare e rigenerarsi. Ma la mia vita ha oggi lo stesso senso di prima? e se gli altri non capiscono, anche gli altri più vicini, non può per me essere ragione di merito o di superiorità. Se il procedere di incontri e allontanamenti procede per semplice simpatia e antipatia, tutto il mio ragionare e cercare e scavare, da dove vengono? dove andranno? Saprò adeguare il peso dei miei giorni, e anche quello più pesante, alla leggerezza che la vita richiede, e impone, ad ogni piè sospinto? Io so tutto. E già lo sapevo. Che la vita prepara alla morte. Che la morte crea la vita. Ma vivere morire vivere morire rinascere è cosa umana, oppure è anch'essa caratteristica dell'essere mostri? Quante volte ho vissuto! quante volte sono morto? quante volte sono rinato! Oggi sono rinato, ma come? La chiarezza, e la verità, di cui trovo conferme ad ogni momento, sapranno finalmente svelare ciò che mi è stato tenuto nascosto, accompagnando i passi dei miei giorni?"

Aveva cercato di coinvolgere in questa ricerca altre persone. Aspettava.

Aspettava risposte che orientassero il suo sguardo, aspettava domande che ne sollecitassero lo sforzo indagatore, aspettava che il tempo passasse per scoprire dietro l'angolo della strada ciò che per gli altri erano illusioni e fantasie e che invece in lui avevano il sapore e il profumo della primavera, cioè del silenzio, cioè della parola.

E così aveva ricominciato non da solo, anche se sapeva di essere solo.

E così aveva ricominciato a osservare le piante e il cielo e i colori del sorriso e i sorrisi dei colori: era così che aveva visto piccole rane saltare attraversando la strada tranquilla ed era così che aveva visto queste piccole rane gialle, di quel giallo sfuggente dell'infanzia, trasformarsi in piccole foglie accompagnate dal vento che avrebbe detto autunnale. Un vento autunnale che a quelle coordinate geografiche non poteva esistere, ma che era ugualmente il vento che ha portato via l'estate, quel vento che è di là, in quell'altro emisfero, ma che scopre anche di qua, in questo nuovo emisfero.

Il cielo si è fatto nuvoloso e lui lo guarda dall'alto delle sue finestre, e vede nuvole che corrono verso sud portate da quel vento che ha sognato tra le colline dominate dal cipresso e dal pino e dai mattoni sacri e profani che si chiamano S. Cornelio. Oggi forse, lì, c'è ancora la neve, che ha sepolto i rovi di more e gli arbusti di ginepro e le radici dei ciliegi, ma che non ha saputo seppellire i sogni e le fantasie di quello sguardo anonimo e indagatore, sogni e fantasie che ha saputo portare con sé attraverso altri sogni e fantasie, attraverso illusioni e vergogne, attraverso il dolore sprezzante e il dolore sofferto, attraverso il dolore coltivato, attraverso l'amore che ha saputo coltivare.

Sa di essere stato fortunato.

Sa di essere fortunato. In questi giorni che avrebbero potuto distruggerlo, in questi giorni che hanno usato tutte le trappole sperimentate della vita. In questi giorni che ha saputo togliere dal calendario e ha voluto continuare a costruire dentro di sé, con quello spazio e quella capacità che ha saputo di volta in volta allargare.

Guarda di nuovo fuori e vede altre colline e altri mattoni; le nuvole sono fuggite, ma altre ricompongono la loro struttura e riprendono il cammino che, oggi, le porta verso sud: ne segue continuità e interruzioni e non vede volti, non vede corpi. Esse irrompono eteree dentro la sua anima, col peso immane della leggerezza dell'anima: esse irrompono eteree senza le forme di quei volti, senza le forme di quei corpi.

Non era indifferente a volti, anche lontani anche antichi anche morti, non era indifferente a corpi, svariati e multiformi, non era indifferente al peso della concretezza. Aveva, lentamente, ridotto il sacro fuoco della vita e i furori del tempo; aveva ammorbidito la scorza della sua esistenza; aveva smussato gli angoli della rigidità e del dolore.

E tutto questo lo aveva dato in regalo, a se stesso all'amore all'amico all'amica al giovane incontro del Caso: molte incertezze, molte sicurezze, prima della fuga.

Stava cercando di ritrovare il senso di questo procedere: esso non poteva essere compiuto, ma aveva bisogno che fosse significativo. Non sentiva la mancanza di corpi o di volti, sentiva il distillarsi -profondo e ampio, intenso e spesso, avvolgente e travolgente- di quei corpi e di quei volti, cioè di se stesso. Vapori, pensieri, parole, cioè l'anima.

Aveva spesso usato la parola 'indifferenza', un pò provocatoriamente nel mondo dell'impegno, ma anche perchè ne intuiva i profondi risvolti e le intime aderenze dell'anima. Aveva così deciso di scoprirne i reconditi anfratti etimologici e vedere se aveva ancora senso continuare a usare -e difendere e apprezzare- quella parola.

Indifferenza, ciò che non stabilisce la differenza. Eppure lui esaltava la diversità. Cercava di capire e non gli sembrava strano di dover spiegare a se stesso le opposizioni dentro di sé: in fondo era questo il senso della sua vita. E' vero: indifferenza è

opposto di diversità. Ma cosa aveva voluto dire la sua anima giocando e attribuendosi queste due parole? Provò a tornare indietro, alle corse sul prato o lungo il fiume, agli sguardi sereni, ai sorrisi, ai silenzi e alle lacrime; provò a scendere lungo il burrone, fino all'entrata della grotta, e poi a risalire col fiatone e col cuore in gola; provò a sporgersi dal dirupo e a volare. Provò molte volte, da tutti i lati, con tutti gli sguardi: prima fuori di sé, poi dentro la sua anima, infine dentro quelle due parole.

Ciò che stava vedendo avrebbe continuato a perderlo?

Pensava di no; anzi l'entusiasmo stava diventando abissale, come la sua quiete. Ma avrebbe potuto ancora fregiarsi della parola 'entusiasmo', ora che la morte lo aveva attraversato per tutti i punti della sua esistenza e gli aveva fatto provare la paura incalcolabile ed eterna che solo lei sa trasmettere? Cosa voleva dire entusiasmo in un corpo, cioè in un'anima devastata dal cataclisma che nessuna guerra è mai stata capace di produrre?

La speranza, l'illusione, il desiderio non potevano essere scambiati, in nessun caso, per quella parola che era sorta di nuova, improvvisa, tra le sue ultime parole. Seguì la traiettoria di quella voce, là in fondo, dietro l'orizzonte. Da lì, dietro l'orizzonte, sentì emergere il suono, dolce e mesto, tenero e malinconico, di un'arpa birmana e lo sentì inondare l'aria e il respiro da cui era avvolto.

Era di nuovo Mizushima che, illuminato dal sole del tramonto, scendeva lento i sentieri della collina: non riusciva a vedere il colore dell'erba o dei fiori, ma solo quel suono antico che scivolava tra le sue pieghe antiche. Quanti sogni, quanti ricordi, quanti dolci tormenti, quanti tremori, quanti sussulti aveva quel suono accompagnato, addolcendo paure, aiutando il respiro di un bimbo affamato e cullando i sogni di un uomo innamorato! Il suono dell'arpa birmana era tornato per aiutarlo a sorridere, per accompagnarlo per mano, lungo un cammino ignoto ma sicuro. Guardò meglio e provò a pensare: avrebbe potuto ripetersi l'incantesimo che sempre Mizushima aveva saputo creare? si sarebbe potuto ripetere quel gioco di anime al di fuori del tempo? Sorrise, di nuovo.

Questo sorriso non nascondeva l'inquietudine. Questo sorriso non annullava i suoi interrogativi. Paziente, come un artigiano qualsiasi, tornò indietro, tornò verso indifferenza e diversità.

L'indifferenza lo aveva aiutato a riflettere, a guardarsi dentro, a distaccarsi (a potersi distaccare) dai conflitti e dalle paure del mondo, a partire -sempre e comunque- dalla verità, non valore assoluto ma quotidiana presenza dell'essere.

L'indifferenza gli aveva permesso di guardare il mondo, cioè gli altri, senza pretese morali, e allo stesso tempo di uscire fuori da sé per guardarsi con gli altri. Senza lotte, senza pretese, senza valori, senza bandiere, senza trionfi.

L'indifferenza lo aveva spinto a cercare quel filo rosso che identifica e aiuta il percorso di ognuno.

L'indifferenza gli aveva permesso di fermare il tempo e di annullare la determinazione spaziale in un gioco che chiameremmo virtuale ma che per lui era pura realtà. Restava in apnea e, immobile, si immergeva nel mondo che aveva reso immobile. Questa operazione che, a prima vista, poteva apparire inutile alchimia, impediva al mondo di scivolargli

addosso e di schiacciarlo. L'eco rimandava i suoni permettendo di individuare distanze, forme e densità degli oggetti con cui il mondo vestiva l'anima e il pensiero.

Ebbe chiara la percezione di questo rapporto. Si avvicinò così a diversità.

La diversità gli aveva permesso di separare, dividere, scivolare in lungo e in largo aderendo a tutti gli anfratti costieri, sentendo i profumi, riconoscendo i colori, godendo i ritmi. Soprattutto però la diversità aveva parlato di lui, aveva, lentamente certo ma in modo sempre più nitido, dato forma ai suoi tremolanti contorni. Suoi erano apparsi gli anfratti, le coste, i profumi, i colori, i ritmi e, anche, le parole.

Diversità aveva usato il setaccio e sedimenti erano apparsi, di oggetti di pensiero dell'anima. Diversità degli altri, diversità dagli altri.

Diversità di se stesso; ma anche diversità da se stesso.

Come non amare la divina Diversità? come non amare la divina Indifferenza?

Ciò che aveva individuato, e appena scritto in un foglio bianco, lo convinceva e così avrebbe continuato a cercare. Doveva però riposarsi, riposare la sua mente, placare la sua anima, ripulire il pensiero. Doveva aspettare. Non eventi, ma il semplice passare del tempo che ne garantisse la sopravvivenza.

Andò avanti.

Tra i cieli neri bucati dalla luna piena, tra i cieli rossastri e nuvolosi sopra la terra che mai ci lascia, tra i cieli brumosi che sorridono ai deserti, tra i cieli blu che non si confondono con il blu degli oceani, tra i cieli blu che improvvisi rivelano la notte nascondendo il tempo.

Andò avanti.

Bagnato dal fresco mattino africano, intorpidito ma non sonnolento, sorridente ma serio, entusiasta e malinconico, soffermò lo sguardo sui colori che l'orizzonte sa fondere dentro l'alba e il crepuscolo, colori che immergono sempre nel silenzio che è la voce dell'anima.

Andò avanti.

Tra l'erba folta e gli sparuti alberi, dentro l'erba che non sembra erba, alta e spighita, si immerse. Inondato da quella luce del buio, che solo il grande pittore belga seppe avvicinare, illuminato dalle onde e dai fremiti della vita, si fermò, accoccolandosi ai piedi di un albero stecchito, che avrebbe voluto fosse un baobab. Accoccolato sentì fremere i fili d'erba, laggiù in fondo, dove illude l'anima l'orizzonte intenerito; non ebbe paura e il vento portò lento e quasi impercettibile il suono di un'arpa birmana. Vibrando sul filo dell'erba quel suono raggiunse i suoi pensieri. Era Mizushima: e cercava il suo sorriso.

Ma Mizushima non poteva sorridere: la sua anima continuava a vagare cercando corpi da seppellire, quei corpi che la Storia, nel pieno della sua vigoria, aveva disseminato ovunque. Mizushima non poteva sorridere, ma aveva dentro sé il sorriso della quiete sognante, il sorriso della ricerca imperturbabile, il sorriso inesauribile dell'amore.

Ed era questo sorriso, invisibile al mondo, che ne aveva colpito il tenue velo infantile; era questo sorriso che ne aveva accompagnato i passi tortuosi; era questo sorriso che aveva sempre illuminato il suo volto.

Qualcuno lo avrebbe potuto chiamare malinconico, sofferto, ingenuo, illusorio, spaurito: quel qualcuno non avrebbe capito.

E così quel sorriso continuava a dipanarsi, inesplicabile filo rosso della sua esistenza, ma ancora di salvezza nei momenti di cedimento: Mizushima ne teneva un capo.

Quel sorriso era il segno inestinguibile dell'amore: lo aveva creduto guardando le stelle cadenti, lo aveva vissuto per vite apparse esclusive, lo stava di nuovo scoprendo accanto al sorriso di lei.

Aveva conosciuto Mizushima molto presto, tra i segreti misteri che i discorsi degli adulti propagano, dentro un cuore che già portava i segni di una piaga, nel pieno di felici effusioni che non gli mancarono.

E Mizushima ne fece un personaggio complesso, lo modellò secondo forme inusitate, provò a lasciarlo per qualche tempo, tornò a trovarlo in età quasi matura.

Gli insegnò il sorriso che non osava esternare, ma che coltivava prezioso dentro il più profondo dentro di sé; gli insegnò le lacrime della speranza e dell'illusione, quelle lacrime che sanno scendere da sole per sciogliere veleni e impedire corto circuiti; gli insegnò il dolore e a saperlo dosare, tra possibili vie di fuga e sogni da non infrangere; gli insegnò le parole e il silenzio, il silenzio delle parole e la voce del silenzio; gli insegnò a guardare dentro le pupille, degli altri e le sue, senza paura di perdersi.

Mizushima gli aveva insegnato tutto questo, ed altre cose ancora. Ma non gli fu facile apprendere: ubbidì ciecamente, si ribellò senza pudore, usò parole orribili, ferì e si ferì, volle uccidere e volle morire. Presuntuoso e arrogante, volle fare a meno di lui.

Dovette passare per tutto questo: Mizushima lo sapeva e dunque lasciò fare, ma non gli negò mai nè la sua parola nè la sua mano.

Mizushima sembrava contento e cercava luoghi e tempi per improvvisare dialoghi, ma neppure Mizushima avrebbe mai potuto credere che demoni impalpabili e silenziosi avrebbero saputo creare di nuovo in lui paura e dolore.

Successe: non bastò un anno e neppure tredici, non bastò il silenzio e neppure parole improvvisate, non bastò la malattia e neppure la morte.

Mizushima vacillò, incerto spaurito quasi piangente.

Ma Michele seppe rialzare lo sguardo, e vide il cielo, il sole, l'orizzonte; vide attraverso il cielo, attraverso il sole, oltre l'orizzonte: troppe parole aveva scoperto nel suo scavo quotidiano, per poter restare sepolto sotto le macerie della Storia.

Aveva sempre pensato che il Caso gli fosse amico. Lo incontrò, il Caso e Mizushima, negli occhi gioiosi di lei.

Un altro capitolo era finito e sembrava, a Michele, di poter prendere di nuovo la penna in mano. Ma non fu facile. Non fu facile perché non era facile. Anzi scoprì nuove cose, nuovi misteri e nuovi segreti, che la vita gli aveva riservato, o, meglio, aveva conservato proprio per lui.

La rete si dipanava, allargava il numero dei nodi, mutava di forme e colori.

La rete.

Era questa una parola che aveva usato spesso e che ora diventava esemplare di un nuovo modo di stare tra le cose, evidenziata dal pensiero complesso. Sapeva i termini del problema, perché già li aveva conosciuti elaborati costruiti. Quella parola che a molti, anche illustri

scienziati, appariva quasi una pozione magica, non riusciva ad ingannarlo. Egli se ne serviva utilmente e frequentemente, ma non ne dimenticava il tormentato processo gestativo, di cui si sentiva protagonista.

L'immagine gli era cara e familiare, lo aveva accompagnato nella ricerca incessante, prima di risposte, poi di domande e infine di semplici percorsi; ne ricorda i primi intrecci, talvolta semplici nodi, e il dilagare, lento, primitivo, rapido, altamente geometrico. Sempre tentacolare. La rete che continuava a costruire, in ogni direzione, presentava maglie larghe, strette, molto strette, molto larghe: avrebbe voluto che il disegno che stava componendo fosse un frattale, ma vedeva che il risultato era ben diverso. Si era fermato, aveva sciolto i nodi, li aveva ricomposti, aveva proceduto di nuovo. Diversamente. Ma può una rete avere una direzione? Può una rete ricostruirsi secondo forme colori misure di volta in volta ritenuti migliori? Erano domande che, come tante tantissime altre, produceva ormai in modo automatico.

La rete di cui parlava era la rete del suo essere, della sua anima, delle sue azioni, era la rete dei suoi pensieri; essa si legava agli altri (esseri, anime, azioni, pensieri), ma poi tornava sempre su se stessa. Sapeva che, sempre e in ogni situazione, si trattava di una rete di rete. Sapeva che non era artefice-artigiano delle reti altrui, ma sapeva bene che la sua rete era *la rete*, come pure che la rete degli altri era ancora una volta *la rete* e infine che *la rete* era la sua rete.

Certo la scienza, le ultime scoperte scientifiche, parlava di vacuità del sé. Michele sapeva di essere andato ben oltre. Perché non lo aveva solo affermato, ma ne aveva dimostrato i numerosi aspetti, lati, pareti, spigoli, nomi nelle sue modeste opere, opere letterarie cioè di scavo cioè di costruzione.

Un tempo gli fu detto che non valeva nulla e così si era messo alla ricerca di se stesso; piano piano aveva scoperto che molti erano gli Io che lo abitavano, fino a capire che non esisteva nessun Io nel senso di qualcosa da portare alla luce, qualcosa di preesistente da ripulire. Aveva capito cioè che l'Io era semplicemente da costruire, da de-terminare, da de-limitare, da de-finire, da in-finire; un Io che per questo continuava ad essere molteplice, ma che proprio per questo poteva cercare delle composizioni, provvisorie e parziali certo, ma pur sempre com-posizioni, cioè in qualche modo unitarie.

Ritrovava la scienza, si ritrovava nella scienza: poesia e scienza cessavano di essere antitetiche. Aveva scoperto, e cominciava a trovare un piccolo ma piacevole consenso, che questa unità non era una sovrapposizione, la scienza per le concrete esigenze della vita materiale e la poesia per il nutrimento estetico dello spirito. Aveva scoperto, non da ieri, che poesia e scienza erano forme diverse di produzione dell'Io, biforcazioni e convergenze avrebbe detto Octavio Paz. E l'Io, in quanto produttore, rappresentava il punto di cerniera tra scienza e poesia: un produttore particolare, prodotto del suo stesso prodotto. Erano cose che già sapeva, ma che ora gli facevano assaporare un particolare piacere perché le riscopriva nei passi, nelle parole e nelle fantasie di chi gli scivolava vicino. Non sempre con convinzione, e con percorsi estremamente differenziati e talvolta poco credibili, ma comunque con evidenza. Era affascinato da questo addensarsi di cose, parole, idee che scorgeva tra le pagine della vita e leggeva nella vita di una pagina. Non aveva seguito

semplicemente un itinerario logico, seppur stimolato da eventi o persone; non aveva operato scelte sulla fiducia di chi gli stava da sempre vicino. Io-poesia-scienza: una triade che aveva saputo intrecciare. Era partito dall'Io e, attraverso la poesia, aveva raggiunto la scienza. Eppure questa frase non era del tutto vera, perché la sequenza non era cronologica. In quel processo l'Io era stato modificato dalla poesia, che a sua volta si trasformava per opera della scienza. Non era più la dialettica degli opposti, ma un convivere e un continuo reciproco modificarsi di elementi che sapeva diversi e che provava (violentava ?) a rendere uguali. Quante pagine aveva dedicato alla parola e al silenzio e al silenzio della parola e al parlare del silenzio! Tante. E ogni volta aveva scoperto lati nuovi di quel mostro che era la sua vita, di quel mostro che aveva voluto che fosse la sua vita. Si era spaventato quando, dopo aver girato intorno a se stesso per 360 gradi, non aveva più trovato quella faccia da cui era partito. Si era spaventato e aveva dubitato della sua sanità. Aveva dubitato di se stesso. E questo lo aveva salvato.

Cosa c'era dietro quella porta? Dentro quel cassetto? Su in cima, sopra l'armadio? Dietro quella curva, oltre la fontana? Al di là del colle, del monte, del lago ghiacciato? E in quella cassa in cantina o nel baule in soffitta? Arrivava fin lì spesso col fiato ansimante e il cuore in tumulto. Poteva trovare altre porte, cassetti, bauli, curve, montagne, laghi ed altre ancora, ma poteva trovare ben altro e spesso trovava ben altro. Non era il gioco letterario delle scatole cinesi. E così trovava ben altro. Di tutto. Piano piano si accorse che dietro la curva, o giù in cantina, c'era sempre lui. Cominciò ad osservarsi, e si piacque. Quando credeva di essere tornato al punto di partenza, vedeva altre forme: cominciò a prenderci gusto. Provò a correre, ad andare più piano, improvvisò danze, si fermò del tutto. Cominciò a girargli la testa, a sentirsi il cervello volare, turbato da trame vibranti. Chiuse gli occhi, provò il gusto della quiete, vide dentro il suo cervello. Fu a questo punto che si svegliò.

Gli era vicino Mizushima. Lo teneva per mano e gli carezzava la fronte. Sorrise, Michele, e lo sguardo fu tutto per lui. Fu tutto per lei, il giovane incontro del Caso.

Troppe irruzioni nella fantasia della vita non avevano stancato il suo immergersi nel fluire magmatico del tempo. La sua giovinezza, scoperta tra anniversari e ricorrenze, non lo aveva invecchiato e non lo aveva sottratto all'entusiasmo che aveva saputo costruire ad arte in anni nitidi e decisi, anche tra tempeste e visioni. Ma non era un problema di intelligenza. Sapeva che arte non voleva dire intelligenza. Lo sapeva da molto tempo, ma non da sempre.

Aveva scoperto nei suoi primi libri, cioè negli anni della sua vera giovinezza, che l'intelligenza non gli apparteneva, l'intelligenza che aveva chiamato del mondo. La scoperta era stata come un'ebbrezza, un perdersi sicuro e cosciente, fermo e pieno di luci, che aveva accolto dentro il tepore del suo sonno. Si era riconosciuto in quella scoperta e l'aveva -come d'abitudine- coltivata. Il dato che lo aveva conformato e che lui stesso continuava a conformare era sottile e penetrante, un privilegio che si riconosceva e che aveva accettato come un regalo gradito. Non era una sfida, ma un gioco; non era una lotta, ma un tenersi per mano; non era il sonno della ragione, ma la ragione del sonno. Le poche volte che aveva

voluto cimentarsi con l'intelligenza del mondo, aveva dovuto riconoscere la sua stupidità ed aveva provveduto, di passo lesto, a retrocedere. Sapeva che non era lì che portava il suo cammino.

Non era dentro le trincee che si animava il sogno, non era dietro e sotto il filo spinato che prendeva forma la vita: Mizushima glielo aveva suggerito ed era stato molto tempo fa. Eppure talvolta aveva creduto che buonsenso e intelligenza coincidessero, ma non aveva fatto i conti, completamente, con il multiforme e mimetico apparire dell'intelligenza del mondo. Anche questi percorsi lo avevano introdotto dentro il carattere complesso della complessità: scopriva di vivere contemporaneamente in più dimensioni, o pianeti, o tempi. Ad ogni passo, ad ogni secondo si trovava immerso in cunicoli sempre nuovi che si intrecciavano e si sovrapponevano. Labirintici.

Aveva cominciato molto tempo fa il suo scavo con pagine ingenuie e frammentate, a cui aveva voluto dare un titolo egualmente ingenuo e franto: "Viaggio e labirinto". Ora ritrovava quella parola dentro i suoi pensieri e capiva che il suo viaggio non era terminato, ma capiva anche come si fosse deformata l'immagine del labirinto che aveva deciso di creare in quegli anni, così duramente lontani e così profondamente vicini.

Forse solo ora cominciava a rendersi conto che il labirinto dentro il quale era entrato era solo un breve cammino angolato e che aveva preso forma grazie al suo procedere continuo. Solo ora forse capiva che quel labirinto lo aveva costruito lui personalmente, giorno dopo giorno, metro dopo metro; e questo non gli dispiaceva. Ogni volta che ripassava da un punto che gli sembrava noto, aveva cambiato percorso provvedendo così a deformare il modello di labirinto che stava edificando. Non aveva ancora trovato l'uscita e, probabilmente, non l'avrebbe mai trovata -se ne stava convincendo-, ma in compenso stava muovendosi su più piani. Aveva iniziato su quello orizzontale, poi era passato a quello verticale e aveva poi intrapreso vari piani obliqui, senza rinunciare ad aprire nuovi percorsi, ancora orizzontali ancora verticali e nuovamente obliqui.

Cercava di visualizzare l'immagine che stava venendo fuori, ma non gli era molto facile. D'altra parte non gli sembrava neppure molto utile, ora che stava scoprendo che il labirinto nel quale operava era semplicemente il labirinto che lui stesso creava, cioè era sostanzialmente una riproduzione grafica della sua mente, cioè della sua anima, cioè del suo corpo. Quel labirinto era dunque lui stesso, così come aveva deciso di costruirsi.

Il freddo ritrovato nel continente natale non ne impressionava i pensieri, ma imprimeva e confermava nuovi flussi che la mente continuava ad aprire.

In piedi, davanti al freddo vetro della cucina dell'infanzia, osservando la brina sugli orti e il fumo dei tetti e i colori addormentati delle colline, ripensava a quelle ultime parole: "quel labirinto era dunque lui stesso, così come aveva deciso di costruirsi".

In piedi, al margine di quella stanza che aveva attraversato episodi importanti del ricordo, osservando il cielo azzurro e inconcludente, il sole immobile e periferico, gli alberi e le piante e i panni stesi della consuetudine eterna, volle soffermarsi sulle ultime parole: "così come aveva deciso di costruirsi".

Simbolo non letterario dell'autorganizzazione, fuori dai miti e dalle consuetudini e dai luoghi comuni e dallo sforzo della scienza,(radicato nella terra) scorporó le due parole: decidere-costruirsi. Cominció a studiarle, come sempre aveva fatto, perdendosi in esse, entrandovi (dentro) e uscendone. Piú e piú volte.

Non sa, non ricorda, quando operó il primo taglio, ma con certezza sa che é da molto tempo che gioca con le forbici per creare forme che dessero un senso alla sua vita: non ha mai nascosto la mano. É da molto tempo che le sue parole sono uscite dal vocabolario per giocare con le righe dei suoi fogli; é da molto tempo che i suoi pensieri percorrono frenetici i disinvolti spazi della vita; é da molto tempo che le parole e i pensieri hanno saputo superare la levitá delle nuvole e la pesantezza delle montagne; é da molto tempo che i suoi gesti hanno saputo trattenere il respiro fino a non morire o cadere nella fibrillazione incontrollata. É da sempre, cioé da molto tempo, che parole pensieri gesti hanno corrosato e levigato le forme della vita secondo quanto la sua anima riusciva ad esprimere, cioé a decidere.

Aveva intuito, tramite i versi della grande poesia, che costruire era creare, che non esistevano oggetti o cose che meritassero un'attenzione particolare, che solo l'io poteva decidere, ma solo se se ne assumeva la responsabilitá e che tutto questo poteva avvenire perché davanti non c'erano barriere-limiti-confini.

Aveva provato, tramite i versi della sua modesta poesia, che non era difficile cercare qualcosa che non pesasse e non posasse, qualcosa che non fosse riconoscibile per il peso o la posizione. Aveva provato che non era difficile scavare dentro di sé e operare in una dimensione di gran lunga piú vasta di ciò che la conteneva. Lo aveva provato con la fatica che la vita umana ci ha riservato e con la facilitá che solo un ardore leggero sapeva. Aveva colmato le distanze dentro di sé, scomponendo-ricomponendo-scomponendo quell'io che ormai era uscito da qualsivoglia determinismo storico o filosofico.

Felicitá era parola nuova. Aveva il sapore della frutta tropicale, il suono dell'arpa birmana, i colori bagnati di un acquerello e il dolce profumo del gioco. Nella nebbia che la luce sa ingannare squarciando lo spazio e il tempo della finzione con filamenti indistruttibili aperti al torpore, aveva percorso con lo spirito glorioso dell'infanzia la parola e il silenzio.

Non c'era nulla di lineare, ma la felicitá non ne aveva abbandonato i passi né trascurato le attese: aveva saputo resistere, aveva dormito, sognato, sorriso; si era ferito, era caduto, si era svegliato, abbracciato al sorriso di lei che Mizushima gli aveva voluto vicino. Ancora parole. Ancora silenzio. Felicitá.

Aveva esaltato la parola, aveva tessuto le lodi del silenzio. La parola era stata la trionfante scoperta di un'anima che sembrava perduta. Il silenzio era stato la conquista di un'anima che sapeva di perdersi. Ma silenzio e parola non erano mai stati coppia dialettica, da vivere in alternanze cronologiche o in giochi concettuali: aveva sempre cercato di sfibrare la parola e di inalare il silenzio, aveva cercato il silenzio nella parola e la parola dentro il silenzio, aveva scoperto il silenzio della parola e la parola del silenzio. Stava per scrivere la voce del silenzio, ma voce non ha lo stesso profondo e pieno valore di parola; cosí si era fermato.

In questo lavoro, dentro di lui e nelle sue pagine, non c'erano equivoci, ma solo poliedrici anfratti; eppure facile era l'equivoco, esterno attardarsi su insistite chiusure.

Facile era tradire la speranza del silenzio, il suo coraggio dolce e fragile, il suo sguardo sorpreso e curioso, il suo profumo di albe africane; facile era deriderne le attese, i giochi goffi e informi, il suo corpo senza età e senza sesso, il suo colore di nevi andine; facile era tormentare le sue paure, la sua inquietudine senza difese e piena d'amore, il suo sorriso ingenuo e fertile, il suo scroscio di acque infinite.

É ciò che succedeva regolarmente in ogni parte della vita, del mondo e del tempo: l'equivoco del silenzio-mistero. Non esistevano molti silenzi o molteplici lati con cui il silenzio poteva essere studiato, per cui il gioco era semplice compimento di una metamorfosi o, meglio, di una trasfigurazione. Il silenzio non diventava altro, esso cambiava solo figura: il silenzio si faceva mistero. Il mistero, questo demone apocalittico signore del tempo, veniva riprodotto con facilitá estrema, adulato e onorato, anche per la sua capacità di adulare ed onorare. Continuava a dipingere le sue ali, ora con colori sgargianti ora con toni dimessi ora con frivole geometrie; si appropriava di mode e voci metalliche, frastornando ricerca e scoperta. Da sempre aveva imparato a fare suo il silenzio, trasfigurazione una volta divina ed ora molto piú terrena e presuntuosa.

Ma tacere o parlare andavano alla deriva, ma parlare e tacere muovevano alla deriva. A volte. Aveva costruito il suo silenzio in mezzo a tracce di dolore e allo spavento della luce, aveva costruito le sue parole nel silenzio della luce e nella luce del silenzio. Della sua anima. Eppure continuava a meravigliarsi, a scoprire tra gli anfratti dei declivi, nelle pieghe aride della terra i sogni che il sorriso riempie di incontri. Scivolava come se fossero dune e invece erano zolle, correva lungo gli arbusti che sembravano verdi ed erano spine, giocava gli stupidi giochi dell'infanzia eterna e cadeva tra lamine di ferro. La meraviglia non poteva stupirne le sorprese, eppure lo stupore sorprende la sua meraviglia.

Si era sempre chiesto da dove venisse il suo stupore: dall'infanzia, dall'insoddisfazione, dalla paura, dall'incertezza, dal desiderio? Non aveva mai trovato una risposta che sapesse com-prenderlo. Ora aveva messo da parte quella domanda e si godeva l'inesauribile meraviglia che sapeva animarlo e che lui provvedeva ad animare. Non era piú un ventenne e i suoi percorsi avrebbero stancato il piú atletico dei pensatori e il piú irriducibile dei mistici. Eppure il suo sguardo continuava ad essere quello di un bambino dagli occhi sgranati allo snodarsi del mondo. Il bambino scrutava ansimante e desideroso in assenza di eventi, lui lo faceva di fronte a presenze quasi infinite.

Si nutriva di pensieri che ne nutrivano l'anima, ma questo già lo sapeva. Da tempo. Ciò che si trovava di fronte, ora, in questo pallido tramonto equatoriale, era il persistente indugiare di forme note in inutili ruggiti, inutili ai giovani sorrisi del mondo, inutili al respiro stesso di quelle vuote forme. Non era la lotta tra il vecchio e il nuovo, non la lotta tra stupidità e intelligenza del mondo, non la lotta tra culture diverse e nemmeno la lotta tra malattia e salute. Non era, semplicemente, lotta. Lui non stava lottando perché ciò che viveva, e quindi le sue parole, erano semplici, normali processi della vita(?). Ugualmente quelle forme vuote e inutili a se stesse, che forse credevano di lottare, erano effetti visivi, vuote riproduzioni di immagini, stelle morte da millenni che noi sappiamo non piú essere in vita, ma che ugualmente ci tocca vedere nel cielo notturno.

Era questa la percezione piú nuova che sentiva scaturire dentro se stesso. Nuove parole avevano inondato il suo universo e stavano lentamente dilagando dentro le masse d'acqua stagnanti dell'umanitá; come sempre succede il piccolo rivolo alla fine si era esteso ed ampliato. Quelle parole, cosí nuove e agitate, lo avevano da tempo agitato, anzi ne avevano da tempo agitato e increspato i giá consistenti sussulti. Esse parlavano la voce dell'infinito, del caos, della complessitá, del caso, dell'ordine, dell'organizzazione, di vincoli, possibilitá, libertá e via discorrendo. Ma quelle parole cominciarono a sapere di alghe filamentose e viscide, avevano i colori giá visti piú volte sull'orlo e la riva, apparivano rami stecchiti incapaci di accogliere il canto, o il trillo, del gruccione azzurro. Multiforme attivitá teatrale, cangiante e frenetico disporre di maschere, ottusa e ottundente produzione di parole.

Il relativismo verbale nascondeva paure e timori, nascondendo se stesso al culto di sempre crescenti masse di fedeli. Non era difficile, bastava un pó di allenamento: l'importante era non far gemere la piaga e inaridire lacrime ormai sconosciute. Lasciare fuori se stessi. Lasciare fuori se stessi non era qualcosa di nuovo, ma antico, adusato, composto, conforme intrecciarsi di norme. E cosí un certo sapere scientifico indugiava in domande, distinguo, non so, dal sapor di cicoria, profumo indistinto fuori dal tempo; e cosí un certo inquisir filosofico cercava nuove certezze, indubbie conferme del dubbio, tasselli da stringere al muro.

Lasciare fuori se stesso. L'osservatore, direbbe qualcuno. L'individuo? Ciascuno di noi? Perché correre per i sentieri petrosi del monte infantile o lungo gli spioventi ghiacciati del Duomo lombardo? Perché affrettarsi verso azzardate traiettorie o rincorrere il maestoso vulcano al di lá della strada? Perché cercare la palla tra i rovi fino ai segni di sangue o saltare l'arrugginito filo spinato?

Aspettare conferme di trionfi sognati o provati. Aspettare parole conformi al discorso. Aspettare che il pranzo sia pronto. Aspettare che qualcuno, anche lei, ti venga a cercare. Ed osservare la scena, da fuori, formarsi in sequenza; e ogni tanto farci sapere, poche parole, una parola, mistero, o anche tacere.

Lasciare fuori se stesso. L'osservatore, direbbe qualcuno. L'individuo? Ciascuno di noi? Io? Distinguo, anzi facciamolo insieme: se stesso, osservatore, individuo, noi, io. Concetti diversi. Ce l'hanno insegnato. Da bravi studenti cominciamo daccapo, con nuove parole, le stesse, con nuovi discorsi, gli stessi: geometrie inguaribili di poche parole, una parola, mistero, o anche il silenzio.

Il nuovo si presentava giá vecchio; eppure sapeva che il nuovo aveva spessore solo se riusciva a ringiovanirsi nel vecchio. Come sempre non era un gioco di parole. Sapeva che non era un problema di cose e di contenuti, ma di spirito e forme. Il nuovo nasceva giá vecchio perché l'anima era lasciata all'oscuro, anzi al di fuori. E dire l'anima voleva dire, ancora, l'osservatore l'individuo noi stessi. Aveva scelto una strada diversa, l'aveva scelta senza complici né maestri, ma ritrovando dentro se stesso gli dei Dio i padri i maestri gli amici i complici gli amori.

Ed oggi poteva dirsi contento di questa scelta: la sua vita continuava a parlare di felicitá. Lo vedeva negli occhi di lei, che aprivano la luce del giorno con labbra rivolte al sorriso. Quegli occhi, talvolta turbati agitati da flussi (ripullula il frangente?) che l'accavallarsi di eventi

sprigionavano, avevano il sapore del sogno e della vita, della vita sognante e del sogno vitale. Il risveglio era il dolce risveglio, l'abbraccio rilassava le membra e levigava lo spirito, il torpore sprigionava energie. Quegli occhi, e le labbra, sapevano svelare segreti, ripuliti dal dolore e dalle offese del mondo, prendendo per mano, accompagnando al ruscello. Quegli occhi non piú spauriti dialogavano con le labbra le tracce che l'anima suggeriva: il sorriso diventava soffermarsi di palpiti, non frettoloso inerpinarsi di curiose sequenze. L'ingenuità, l'arte non generata, apriva al futuro di movenze percorsi pensieri; erano sguardi che parlavano linguaggi ancestrali, resi vividi dal profondo immergersi nel piacere. Quante volte aveva sognato, lei lui, quei momenti di apparente inutile vuoto, che alla sera lasciavano puliti come al mattino. Quante volte il torpore aveva segnato, anzi soffuso, la geografia dell'anima, di lei di lui. Quante volte si erano tenuti per mano, in questo mondo e negli altri -tutti- in cui avevano sempre voluto vivere. Quante volte non erano tempi e il mattino rincorreva, immobile, la immota sera; non erano tempi e il tempo si era perduto curiosando fra gli anfratti e i cunicoli di un'anima, la sua, di lei di lui. Erano, ancora, gli androni scrostati. E la carrozzella che lo aspettava accompagnato dall'amico inseparabile era, sempre, la carrozzina della sua infanzia che ne aveva saputo proteggere i sogni e le paure, per consegnarlo alla vita che il sorriso avrebbe con calma poi modellato.

Il risveglio era il dolce risveglio e il sorriso di lei era il suo sorriso. La notte aveva i colori del caso, ma sempre -comunque- il risveglio era il dolce risveglio e il sorriso di lei era il sorriso di lui.

Continuare a sognare gli orrori del mondo e svegliarsi col cuore impazzito é forse ancora stupidità. Gli orrori del mondo, lontani, audaci, continui e di massa. E gli orrori, vicini, che l'uso al dolore individui che non sono persone producono. Li salva l'essere ignari? Li salva il respiro di gas che hanno prodotto? Li salva il silenzio o il finto parlare che accondiscende di masse (ancora masse) peripatetiche? Nulla può salvare l'animale estinto. Ma come non sapere che non é un problema di salvezza e condanna, di meriti o colpe? Essere uccisi dall'ultimo dinosauro o nel momento in cui il nemico si arrende é sempre stupidità? O caso? Eppure lui sa che il caso gli é amico; ma continuerá ad esserlo se non saprá rinunciare alla sua stupidità? É sempre quella stessa stupidità che ne aveva fatto un uomo saggio o é la saggezza che ha preso nuove maschere? É ancora l'intelligenza del mondo, come aveva scritto in un'opera non molto recente? E la Divina Indifferenza non gli aveva insegnato nulla? Aveva iniziato a dialogare con l'Intelligenza del mondo, senza lusinghe senza miraggi. Ed era caduto. Non si può parlare di trappole, perché erano i passaggi logici, semplici tappe, di percorsi usati e adusati, a lui non estranei ma di cui aveva perso da tempo l'odore. Intrecci complessi. Doveva dire 'basta', ma a cosa non sapeva. Doveva tornare alla Divina Indifferenza, ma non poteva piú essere la stessa di prima, doveva trasformare la malattia degli ultimi mesi in anticorpi sempre piú forti, doveva imparare a respirare l'intelligenza del mondo anche se non era aria pura.

Strategia, progetto, sogno, amore. Doveva lavorare su queste parole e non poteva essere solo. Per fortuna non era solo. Doveva disintossicarsi perché trovava tracce di contaminanti ovunque. Lo doveva fare non da solo; lo poteva fare perché non era solo. Amore. Ma dove avrebbe portato la strategia che avrebbero costruito insieme? In quali punti si sarebbe

articolato il progetto che avrebbero elaborato insieme? Di quali colori e movenze sarebbe stato il sogno che avrebbero contribuito a sognare insieme? A quale amore volevano dare vita, sviluppando tutto quello che avevano già saputo fare da quando si erano conosciuti? Ognuna di queste parole parlava dell'altra e ne invadeva il terreno: doveva giocare laggiú. Dovevano giocare laggiú. Insieme.

Quanto era lontano quel laggiú? Molto; ma non da lui e neppure da lei. Il Caso, il suo amico Caso, lo stava mettendo alla prova e per questo aveva allentato un pó le sue attenzioni, ma non lo aveva abbandonato. Cosí come Mizushima ed anche Ganesh. Quel laggiú era molto lontano, dalla sua data di nascita dagli orti fluenti della sua infanzia, dai tormenti della sua adolescenza, dalle sicurezze di ieri. L'immagine d'uso é sempre sotterranea: scavare, il porto sepolto, cunicoli...Si stava accorgendo però che, se ciò era valso anche per lui, ormai quelle figure si dimostravano inadatte. Lontano non era solo il tempo che lo separava dai primi sogni e dagli incubi, lontano non era solo lo spazio che aveva percorso fino ad oggi, lontano non era solo la luce che aveva portato dentro i tunnel scavati, lontano non era solo l'oscurità nella quale quei tunnel lo facevano ripiombare, lontano non erano solo le prime parole scritte sul treno spagnolo o le frasi della sua arpa birmana. Lontano era qualcosa che lentamente era andato configurandosi, un mondo un'anima gesti parole, dai confini indefiniti, aperti e pulsanti, ma allo stesso tempo chiusi e immobili. Forme deformi e deformantisi. Organismi improvvisamente ridotti alla semplicità delle singole parti e capaci di infiltrazioni ed esplosioni generative di sistemi complessi. Un prima ed un poi che sempre piú avevano perso la loro separazione temporale o anche semplicemente logica. Una serie di percorsi che scopriva zigzaganti, strade che aveva costruito lunghissime e raffinate che lo riportavano in luoghi (vasi, sospiri, parole, colori...) già toccati, ma che aveva scoperto appartenere ormai ad altre dimensioni. Non era facile né era stato facile, ma si stava accorgendo che questo suo turbinante affannarsi dentro se stesso aveva creato un nuovo mondo, con nuovi orizzonti, con nuove regole: lo aveva scavato (scavato?) nell'aria, nel cielo, tra le nuvole. E la sua luce era spesso accecante e invasiva come solo i cieli equatoriali sanno emanare: il passaggio dal buio alla luce, dalla terra al cielo non era stato qualcosa di straordinario e tanto meno sconvolgente. Lo aveva percepito lentamente, ma quasi all'improvviso, continuando rotture e rompendo continuità, scoprendo e scoprendosi, producendo la luce che gli era necessaria e usando la luce che l'universo, qualsiasi universo attraversato, riusciva a fornirgli.

Insisteva in questo gioco che non era mai stato al massacro, ma che aveva cercato di arricchire con parole nuove talvolta selezionate con cura e talvolta liberate in fretta. Tutto si era svolto in modo lento ma senza interruzione: soffocato e folgorato era riuscito a prendere fiato e a distinguere i contorni. Schizofrenie primitive avevano lasciato il posto ad adeguamenti ed avvicinamenti che spesso gli apparivano come inconsistenti.

Aveva osato parlare di responsabilità al di fuori di ogni riferimento morale e lo aveva fatto dapprima dentro se stesso e poi -ingenuo- in strutture sociali sempre piú ampie. Aveva giocato con il verbo originario e si era imposto le stigmate della scoperta: aveva cominciato cosí ad uscire dal silenzio terribile e le sue parole rispondevano alle sue parole. Aveva preso coraggio e il primitivo triangolo era divenuto un frattale dalle forme regolari ma dalle

conseguenze imprevedibili. Si faceva domande e si rispondeva, giocando con le risposte trasformate in domande. Si era imposto l'ossessione della responsabilità e aveva domato l'ossessione con la responsabilità: la piaga continuava a gemere, ma quel pus suscitava curiosità e sorrisi. Eppure oggi doveva fare i conti con quella parola: troppe risposte non sapevano più a chi rispondere, troppe parole erano scomparse nello spazio siderale, troppe domande insistevano fluttuanti e tormentavano solo la sua anima. Non era angoscia, non era rabbia, non era odio. Ancora una volta stupore, quel senso affascinante con cui l'ingenuità interrompe silenzi e paure. Ancora una volta stupore, ma non quello che protende i suoi fili verso le inquietudini altrui: ora esso si rivolgeva alle sue parole, ai suoi incalzanti tormenti, al suo acquiescente torpore.

Sapeva che responsabilità correva sui fili d'erba battuti dal vento: gli apparteneva come quel sentimento dolce a cui si educa la vita anche nei momenti che appaiono di sconforto. L'aveva creata, nutrita, fatta crescere e allenata alle quattro stagioni; la trovava forte e ne conosceva la infinita capacità di resistenza, ma non poteva accontentarsi.

Eppure il cammino era minato. Quante sfumature parlava? Sapeva che erano molte ma non poteva credere che ancora una volta tutto si riducesse al silenzio e alla parola, al coraggio e alla paura: o forse i mondi che il sopravvivere generava richiedevano ignare parole d'ordine? o forse lui aveva creato un giocattolo a cui si era affezionato ma che scopriva sempre più essere un'arma letale? Chissà! Si aggirava tra questi vicoli lastricati, ancora stretti e tortuosi, come faceva qualche anno fa nella sua città natale; li percorreva a tutte le ore del giorno e della notte, guardava con attenzione e meticolosa cura negli incroci formati dal selciato. Non era un filtro, ma vi si depositavano le cose più incredibili, che l'onda del tempo trascinava fino a riva, conchiglie, ossi di seppia, gesti, parole, domande, sguardi assenti o fin troppo presenti. E sempre parlavano involontarie trasformazioni o inconsci accadimenti: la monetina scivolata lentamente fuori dalla tasca, il gelato caduto al bambino beato e distratto, l'orecchino mal chiuso che un abbraccio giocoso e adolescente aveva tormentato. E quel foglio di quaderno con i segni di illusioni convinte era uscito dalla borsa noncurante o era stato gettato con esigente attitudine? Sentiva nell'aria il profumo di caldarroste e seguiva le tracce sul fango di una bici pesante e la mente si affollava di nuovi pensieri: ogni passo sicuro, ogni incerto battito del cuore, ogni teso scandir di lancette apriva malposte questioni. Stava scoprendo l'umanità prosaica che aveva cercato di tenere lontano da sé; ne aveva sentito parlare, in romanzi francesi del secolo scorso, e ne aveva visto le evoluzioni, più o meno artistiche, tra i banchi di scuola, nelle cronache televisive, nelle parole dei politici. Aveva cercato di rimanerne immune uscendo dalle stanze chiuse create a proposito e respirando l'inebriante aria del mattino invernale.

Aveva scoperto il cervello i vasi sanguigni l'economia il pensiero complesso. Aveva scoperto, già in anticipo, semplicità e complessità degli esseri umani: aveva cercato e trovato tutto questo dentro se stesso. Ma non gli sembrava più sufficiente. Aveva bisogno, come sempre gli era successo, di saltare di nuovo e fermarsi, di svegliarsi ancora prima di sognare di nuovo.

Aveva fatto da cavia ai suoi studi. Forse non riusciva a vedere i punti piú lontani, forse gli sfuggivano i legami...forse aveva creato un modello che corrispondeva alla sua fantasia o forse stava solo sognando.

Da sempre la sua mente aveva seguito visioni prodotte in sogni notturni o nate dall'impatto radicale con brandelli di realtà privati di peso: parole di suo padre, limpidi torrenti, antiche città, parole rapite dai giornali del lunedì o da libri sottratti a polverose biblioteche, oggetti sommersi tra oggetti in misteriosi canterani, fragoline di bosco raccolte tra canti medievali. Quegli attimi sospesi nel nulla del tempo. Quel tempo annullato dal tempo di speranze sicure. Quelle speranze animate dall'apparente nulla di un bacio. Quel bacio nell'insonnia capace di torture medievali. Quel bacio ripetuto in attimi rasserenati. Quel bacio non aveva il profumo di tensioni corporee lasciate piacevolmente nel tepore di una spiaggia opaca. Quel bacio non erano i baci che lasciavano ai poeti dell'erotismo forzato il dolore necessario al piacere.

Laddove il tempo impone il suo imperioso ordine, nella notte rifuggita, immobili di paure sobillanti, i corpi sembrano morire.

Quel bacio parla la voce dell'anima.

Il tempo non é stato ritrovato perché non era stato perduto. Non si trattava piú di svelare i misteri che a lungo, per pigrizia e paura, lasciamo dormire finché non riusciamo piú a guardare.

Si perde solo ciò che vogliamo perdere, ma spesso ce ne dimentichiamo. E il momento della scelta viene vanificato. É un attimo, nel quale confluisce tutta la nostra energia, il passato e il presente, tutto il nostro spirito: ma quell'attimo cosí denso e cosí provvisorio, cosí significativo e cosí aleatorio, quell'attimo riassume in sé tutte le potenzialità, esplosive ed implosive, del nostro essere. É la forbice che taglia, sceglie, decide; e allo stesso tempo é la conseguenza, é già il passo successivo. Le nuvole, apparse chissá da dove, coprono il tramonto del sole. La causa si confonde nell'effetto e l'effetto cancella la causa. É ben presto la morte. Solo la responsabilità, e il tormento di chi la porta, sanno fondere i due momenti e allo stesso tempo tenerli ben vivi, separati, cioè presenti. E il ricordo diventa un gioco necessario dell'anima: sembra difficile che possa contenere i ricordi di una vita, ricordi di cieli, di parole, di gesti, di sogni, di pensieri.

Non é facile ritrovare quei luoghi, la stazione con le siepi, la cattedrale sovrana, la chiesa sognata, il prato e le more di gelso. Non é facile aiutare parole a ritrovare il cammino e ricomporsi in forme che sai non essere nuove. Non é facile dare vita a volti che pur essendo diversi sono sempre gli stessi. Era tutto laggiú nel fondo di una vita che continua a comporsi secondo passi scanditi alla luce del sole che lo sforzo felice ha contribuito a formare.

É facile essere poeti o filosofi o scienziati. É facile insegnare, imparare, dubitare. É facile interrogarsi su libertà e necessità, su responsabilità cause ed effetti. Eppure sempre sembra qualcosa di nuovo e sempre ci crediamo scopritori di nuove terre. Ed é vero. É facile perché dentro di noi vive e rivive il tormentato percorso che da secoli ha animato il difficile equilibrio dei nostri padri. Vive e rivive. Quel difficile equilibrio che ingannó i sapienti sorprendendo il dolore e la gioia della natura umana giocava con le nostre menti intorpidite.

Le nostre menti intorpidite seppero sciogliersi in pianti dirotti e in pensieri audaci producendo parole solo apparentemente contorte e compresse. Per molti invece lo stupore fu tale che si congelarono per l'eternità; ma fu vero stupore o semplice acquisizione nel codice genetico? Il dolore fu reso necessario e la felicità derisa come fantasia, illusione, bestemmia. Il pensiero stesso fu deriso come fantasia illusione bestemmia. Non perché il pensiero identifica l'essere, ma più semplicemente perché il pensiero contraddiceva l'esperienza del vivere quotidiano. E quando il pensiero si faceva letteratura, filosofia, o amore, allora il vivere quotidiano insorgeva: fu inevitabile relegare tutto questo in second'ordine. La letteratura fu chiamata finzione, la filosofia fu il dispregiativo chiacchierare a vuoto, l'amore un'illusione di cavalieri medievali.

Furono create geometrie perfette che il vivere quotidiano ingigantiva e confermava, si giocò con esse e si imposero le regole. L'intelligenza del mondo e la sapienza seppero imporsi: fu costruita una nuova realtà che si presentò più ampia, esaltante, sicura. Eppure...c'era sempre un eppure. Lacrime sorrisi scomposizioni ricomposizioni corse sui prati, sogni colori e tante parole. Ancora parole.

Quanti percorsi inutili, pesanti, pericolosi. E ancora oggi ci chiediamo se furono tutti necessari. Sorridiamo, più ironici che sarcastici, ma poi ci chiediamo di nuovo: dovevamo passare tutto ciò che abbiamo passato? Dovemmo passare per tutto questo? Dovemmo farlo per rispetto alla nostra intelligenza e alla nostra sapienza, cioè al nostro orgoglio e alla nostra superbia. Era così difficile abbandonare la smorfia, cercare la mano, trovare altre parole, inventare un nuovo sorriso?

Era difficile, e non sempre sapemmo rispondere alle domande che facevamo sorgere irritanti e invadenti; ci torturammo aprendo la mano e stringendola. Pugni di mosche non furono sempre il risultato di questo esercizio. Ci fu altro, anche se non fu molto, ma successe: sapemmo creare armonie geometriche alle nostre labbra; inventammo parole su parole e alcune non erano male; apriamo il pugno e distendemmo le dita a incontrare le dita di chi ci meritava; il sorriso seppe non solo tornare sui nostri volti ma anche nutrirsi e ricrearsi, più sicuro e tranquillo. E' così che si illusero sulla nostra giovinezza. Ma era di altro che si stava parlando.

Faticosamente ognuno cerca di costruire la propria storia, di scrivere il proprio romanzo. E lo fa con innocenza e purezza. Occorre pazienza; e lui ne aveva dimostrata molta, ma non gli sembrava così importante: aveva saputo accompagnare il suo dolore fino all'uscita ripercorrendo il labirinto infinito dei suoi nervi e dei suoi pensieri. Si ostinava in quelle due parole che non molto tempo prima aveva scoperto dentro un vocabolario sgualcito: coscienza e volontà. Continuava a scrivere la propria storia, a costruire il proprio romanzo. Come tutti. La sua pazienza, verso i pesi del mondo, non era alternativa all'insistenza che animava le sue pagine. Taceva, parlava, emetteva suoni non sempre riconoscibili, ma sempre insisteva: trasformando il punto in cerchi concentrici, sviluppandolo talvolta in spirale, scomponendolo in punti invisibili. Insisteva. E la Divina Indifferenza sembrava svanire. Pittura metafisica. L'insistenza era al contrario il monumento che la Divina Indifferenza aveva deciso di erigere.

Aveva giocato con il suo corpo e con la sua mente i giochi dell'infanzia, ma con l'abilità del professionista. E lo aveva fatto con molta semplicità, anche quando era andato a sconvolgere le combinazioni sedimentate dalla storia dell'uomo nelle più piccole particelle del suo essere. Il corpo aveva sofferto e si era nutrito, la mente si era deformata, ma non era più il tempo della disperazione.

Gli bastava osservare lo sguardo di lei, i suoi occhi profondi, il sorriso intenso e luminoso, sentire il suo abbraccio dentro l'abbraccio trasformare esistenze. Si accorgeva e scopriva cose che già sapeva: quanto difficile fosse la facilità, quanto complessa la semplicità, quanto incrostata l'andatura degli esseri umani. Vedeva tutto ciò in lei che il Caso e la sua volontà avevano scelto come cavia di amore.

Ne aveva visto il passato, ne sentiva il presente, ne vedeva il futuro. Non era un problema di pazienza, ma sempre di coscienza e volontà. Quel dolce sorriso, quel funambolico salto di gioia, quell'attesa presente, quell'interesse fecondo, quello sforzo titanico, quell'urlo lancinante...da dove venivano? Da quale luogo da quale tempo da quale anfratto della sua anima? dove portavano e quali possibilità inventavano? a chi erano rivolti, contro quali ostacoli si lanciavano?

Era già tutto dentro di lei e lei lo aveva saputo proteggere, salvare, allevare; ne aveva dovuto ripulire, bonificare il territorio; aveva iniziato ad articolarsi, a sciogliersi, a scoprire, a scoprirsi. Aveva iniziato a creare la vita. La sua, di lei. La sua, di lui.

Ma quando era cominciata la sua vita? Quando aveva cominciato a scrivere il suo romanzo? Quando (usando una perifrasi colta scoperta e creata di recente) aveva operato la sua decisione risoluta e anticipatrice?

Lui sapeva l'evento, sapeva la data, ne conosceva ogni istante, l'aveva rintracciato in anni che risolve improvvisi e non ne aveva mai perduto la scia. Quel taglio, quella scelta non si possono dimenticare: la mente non li lascia fuggire e anzi li diffonde a tutte le parti del corpo, cioè all'anima. Ma non era di se stesso che voleva parlare: aveva riempito per questo pagine concentriche di parole su spirali artigianali. Quella scelta richiedeva coscienza, quella decisione imponeva coscienza: la volontà sarebbe venuta più tardi, da sè, risalendo la china perduta, nel limpido frangere dei raggi del sole.

Quella scelta fu già volontà, quella decisione era già volontà: la coscienza sarebbe venuta più tardi, da sè, tra impervi sentieri, in abbaglianti scorci di luce, là nella curva petrosa, là tra le foglie perdute. Lentamente, e non senza contrasto, la coscienza si fece volontà e la volontà divenne coscienza. Da allora il cammino apparve segnato.

Eppure fu sempre un cammino che lui scelse. Aiutato ora dal Caso ora da Mizushima ora da Ganesh, ma sempre fu lui a voler riconoscersi il merito dei percorsi voluti e dei sentieri scartati. Anche quando sbagliò.

L'errore perse i suoi contorni sfumando in verità incerte, trascolorando impressioni, sontuoso e dimesso, superbo e umile, tranquillo e agitato. Non erano verità filosofiche, ma che la filosofia sapeva cullare perchè lui sapeva cullare la stessa filosofia, trasformando la ricerca in un gioco, prendendo le parole importanti e volendo cambiarle, incapace di intendere essenze, cercando soltanto esistenze. La sua. Fedele alla terra. E così l'errore perse i suoi bordi sfumati come nuvole basse e veloci. Quelle nuvole che

sembravano scure ma eran celesti, quelle nuvole agili che accompagnavano i suoi pensieri mentre lasciava la sua vita laggiù. Senza rimpianto. Il sorriso di lei, la mano di lei erano lì, nel suo cuore, per riprendere insieme la vita lassù.

Arrivarono lassù in un pomeriggio sereno e il turbinio incessante del nulla, o meglio del forse, non disturbo' l'entusiasmo che era nel cuore. Avevano ricevuto le visite di un passato ormai lontano e di un passato recente, avevano visto la luce sempre più netta stagliarsi sulla pianura autunnale e avevano provato il freddo di nuove stagioni. La nebbia li aveva assorbiti: scomparvero alla vista del mondo. E il tempo parve riflettere giochi inconsueti: il passato fu sommerso ma non cancellato, si fece presente e le forme rimasero aperte nel cuore. Eppure ci furono lacrime e dubbi sinceri e tormenti e tremori e fremiti che affaticarono il cammino; fu facile sorridere di nuovo, fu facile tornare ad illudersi. Il cuore sembrava infinito.

Lacrime tormenti tremori erano le torture della mente, volavano al vento d'autunno e innalzavano tumuli secchi di foglie. Non era il freddo, pungente, dell'aria, attonita; non era il grigio, confuso, del cielo, arrogante; non era la lama, sfibrante, di piogge, ottuse.

Povera mente che la tortura sfidava. Il sogno finì e risolse l'immagine in faticosi palpiti ovattati. Eppure fu facile sorridere di nuovo, tornare a giocare, tornare ad illudersi. Il sogno finì e il rimbombo divenne suono di flauto e suono di tromba. Il cuore sembrava infinito.

Ovunque.

Altrove.

La spirale continuo' ad avvolgersi su se stessa e sembrava incapace di aprirsi, ma era solo apparenza. Effetto ottico. Bastava continuare ad illudersi, bastava perdersi dietro le curve, vederne l'onda e la pendenza, entrare nel limite. Un leggero tocco d'artista, un piccolo salto, una attenta pressione, e cambiava la curva, si apriva, accogliente, usciva –curiosa- da sè.

Paure stanchezze scacciate d'un colpo lasciavano il segno incorporando emozioni; sorrisi e sorrisi tenuti per mano lasciavano il segno, profondo, incorporato, deciso. E la mente cercava uno spazio, cercava orizzonti, studiava parole. Scopriva dormienti pensieri, creava parole intrecciate. Si guardava –abbagliante- allo specchio; rideva –abbagliato- alla luce del sole.

Sapeva il dolore dell'abbandono, conosceva le lacrime della separazione, ma aveva coltivato il sorriso della speranza e la gioia dell'incontro. Ormai la sua vita correva secondo strategie che solo in apparenza si sarebbero dette dubbiose o equivocate, al sapore di destino. Era sempre più sicuro della luce che aveva di fronte. Aveva cessato, forse da sempre, di giocare al mistero. Le sue parole prodotte in tempi continui avevano saputo costruire pensieri, determinando occasioni, costruendo realtà.

Volle riflettere non più intensivamente, ma procedendo a estensioni. Erano ancora esperimenti, ma così consueti da far perdere le tracce del laboratorio. Produceva parole e dunque pensieri, usciva di sè, osservava, rientrava, ascoltava, interrogava i pensieri, produceva parole. E sorrisi. Con la calma e il rigore che non aveva mai avuto, ma che si era scoperto all'inizio di questa nuova stagione.

Definitivo era il distacco dall'intelligenza del mondo di cui aveva visto nuove forme ed epigoni rassicuranti in quella che chiamava la mediazione intellettuale. Che fosse la ritrosia di un giovane amante, il frastagliato sapere scolastico, la fragile e densa attività culturale, l'occultamento vergognoso di prove felici, notava quel gusto, terribile, di compromessi che

l'intelligenza non trovava nel mondo ma dentro se stessa. Tardivo il sospetto, sicura la fede, tautologico l'effetto cosiddetto esplicativo. Lontano dal mondo, dalla sua intelligenza, dalla mediazione del pensiero, sapeva che questo cammino era solo all'inizio e doveva ancora aprire tutte le sue proiezioni. C'era tempo. Non aveva fretta. Torno' alle estensioni che le sue parole appena create sapevano produrre. Stava costruendo il suo destino, aveva costruito il suo destino. E il Caso, incontrato in mattine nebbiose di tempi conclusi, continuava ad essergli amico. Percorse la sfera, ne fece spirali...si perse...Si perse? Chissà.

Più scopriva in se stesso la libertà delle scelte e più vedeva il destino articolarsi davanti a sé. Non erano scelte tecniche che scandivano questo cammino, ma l'orizzonte che si apriva davanti a lui sempre più presentava i contorni del destino. Non era dunque il destino contro la libertà, non era il fato che giocava con l'illusione dei mortali.

La spirale ruotava e scopriva nuove direzioni. Ma tornare indietro voleva dire tornare indietro, cioè ripetere passi percorsi tra sorrisi e carezze, ma anche tra lamine roventi e singhiozzi notturni. La spirale era questo: complesso giocare con gli stessi dadi gli stessi eventi scoprendo che il gioco, impercettibilmente e improvvisamente, era cambiato: i dadi non erano più due e davano, anche, risultati diversi; il volto e le mani dei giocatori (quindi anche i nostri) erano mutati, impercettibilmente, improvvisamente. Non era vecchiaia, concetto coniato al primo dipanar la matassa, era la vita. Soltanto la vita. E il sorriso di lei, il tumulto dubbioso che pensieri sfrenati (cioè privi di freno) avevano infine prodotto, il sorriso e carezze e tepore e pensieri, tepore di pensieri.

Disarginata appariva ormai la spirale: in questo suo tornare indietro essa si attardava, ne godeva, nulla andava perduto e nuovi giri andava inanellando. Eterno procedere dell'eterno ritorno. Nei sogni notturni incubi retrocedevano l'esistenza in luoghi e tempi di solitudine, ma non era più la stessa cosa. Il velo era stato squarciato e si apriva alla mente la mente: percezioni e corrispondenze, percezioni di corrispondenze. Anche questo retrocedere si era rivelato salutare e, percepite corrispondenze di solitudine, poteva continuare il cammino aspettando parole, carezze, pensieri, sorrisi. Proponendo sorrisi, pensieri, carezze, parole. Era così che stava scegliendo il suo destino e guardava commosso l'annaspar degli amici, commosso per sé, commosso con loro. Gli altri, vicini o lontani, parlavano arroganti il silenzio del nulla, parlavano oscurando la tela, arrogando a se stessi le scene, il silenzio più intimo, del nulla ovvero di sé. Sceglieva il destino. Con lei.

La spirale aveva cominciato a inanellare giri sempre più rapidi che parevano vortici. Ed essa coinvolgeva nel moto tutto ciò che le stava -da sempre- vicino. Si accorse che l'accelerazione aveva impresso al vortice cadenze mai viste; si accorse che questo metteva alla prova resistenze consistenze tensioni. Si accorse infine che il vortice da lui creato creava eventi e li attirava e ne sconvolgeva la dinamica. Eppure aveva semplicemente percorso i suoi passi: forse era quello il punto in cui iniziavano a prodursi effetti significativi laddove impercettibili erano le differenze al punto iniziale. Non nuove erano le sue parole ma venivano percepite come nuove da chi le aveva incontrate e ne aveva subito il fascino.

Amore, felicità, Io, che avevano preso consistenza nel corso delle sue pagine, stupivano gli amici e i lettori, disorientati, stupiti, ignari. Creare parole antiche, creare il passato, scegliere se stessi. Gli era sempre più chiaro e ringraziava la spirale e il vortice che lo obbligavano a

rivivere la storia. Non si stupì del ritorno del padre dalla guerra, del grido del nonno, tra scatoloni impolverati e il profumo del mosto e le lacrime della nonna e il sorriso dell'aria. Quanto era sceso dentro i meandri dell'anima!! Quando il vortice dilaniava ciò che gli stava vicino sentiva la paura affiorare: era successo, continuava a succedere. Altro che verruche da coltivare, altro che porto sepolto, altro che viaggio infinito! Stava fermo, bastava stare fermo. Immobile sopito torpore che il vortice scalfiva quel tanto che la piaga da sempre gemeva. Non si fanno i conti una volta per tutte, ma la piaga deve pur cominciare a gemere per ripulir le ferite.

La scoperta della rete neuronale proiettava sistemi a rete fitti e infittentisi in tutte le direzioni. Ne scopriva le ramificazioni ovunque e il timido accenno si trasformava in fluide percorrenze. Era lì il varco che Montale aveva supposto e cercato, proponendo suggestioni e armonie. O, meglio, forse era lì un varco. Era soddisfatto e l'anelito era il respiro che aveva lasciato soffrire il sospiro; era soddisfatto ma doveva procedere con cautela. Non per paura di troppo fluide percorrenze, ma perchè ostruzioni e consistenze sottraevano la rete alla vista. Ma era soddisfatto e la vista scopriva quei filamenti, un tempo e a molti, invisibili che giocavano i piani infiniti dell'essere. E quando meno se lo aspettava, leggendo un libro osservando figure improvvisando discorsi, gli apparivano filamenti e snodi, confluenze e defluenze. E questo percepire apparenze (o sostanze?) gli fece capire che la rete non era oggettiva, ma anzi una scelta. Capi' un intreccio che aveva sempre malposto, capi' che solo la scelta, come incontro non anonimo di volontà e coscienza, rendeva oggettiva la rete. La creava e ne era creato.

Apparenze e sostanze non erano invenzioni di filosofi. Apparir di sostanze e sostener apparenze. Lentamente, con dolcezza, apparivano tracce sul foglio di carta; dolcemente, ma piano, costruiva apparenti filamenti ondegianti: costruiva apparenze, apparir di sostanze.

Erano passati i giorni della primavera, ma ancora la primavera doveva venire; non era più il tempo dell'attesa perchè l'attesa era già evento, costruito dentro di lui. La primavera, come l'amore. L'aveva incontrata lontano, laggiù, quando il vento umido e caldo e denso aveva sfiorato i loro capelli. Solitario l'aveva incontrata solitaria nel sorriso alla luce del tempo, fermato. Non ricorda le palme o le onde o il suono del mare, non ricorda le foglie o le bacche o i tronchi recisi. L'attesa fu evento e l'evento fu attesa. Parole incessanti, domande mai inquiete cominciarono a aprire quel guscio e gli sguardi brillanti e la voce insistente cominciarono a tessere apparenze e sostanze.

Tessitura e gioco di sguardi; ascolto e parole che fanno rompere croste, la luce del giorno confonde i riflessi notturni. Non era la notte non era il giorno. Il sorriso teneva per mano il sorriso, là sulla scogliera petrosa battuta dai flutti. Volle guardarla negli occhi, seppe guardarla negli occhi. Sembravano scaglie del tempo ed erano fiocchi di neve, anzi scintille, di ebbrezze solari, di pietre scagliate nel lago a vedere concentrici cerchi. E quel giorno che era di notte l'evento fu assenza di eventi, torpore assopito di sogni infantili.

Fanciulli in un prato sognando illusioni scoprivano anfratti, tessevano tele cercando nel cielo mutar di colori.

La voce fluiva da lungi ed eran parole: vibrava la sera flessibile di morbidi suoni. Tacque, non tacque il ricordo di sogni reali: ed era presenza, ed era evento. Apparvero quei fiori rossi uncinati, sulla laguna, e palme ignote, sulla collina, e il verso assordante di cicale, nel vento, e sempre il sorriso disperso, nel nulla. Sorriso sembrava parola inventata da ignari ciarlatani, inette appendici del dramma, occasione e parentesi. Sembrava ed era. Sorriso nacque sul trionfo del nulla, ed era destino. Ma era destino. Era morto il sorriso, rinacque il sorriso.

Divenne parola e storia, divenne il tempo percorso tra sfuggenti ombre che illuminate riuscirono a non svanire, riempiendo di sè le strade urbane e gli erti sentieri. Divenne parola che seppe fondere in sè gli incredibili sussulti dell'anima, del mondo. Divenne storia che la parola seppe costruire dentro di sè, cioè fuori di sè, nuvola multiforme e variopinta di variopinti e multiformi cieli. Divenne tempo, impalpabile ed etereo, che forzava i confini della storia accogliendo le forme della parola. Sorriso divenne sorriso: oltre la parola, oltre la storia, oltre il tempo. Sorriso scelse di essere sorriso. E fu così che rivide Ganesh. E fu così che rivide Ganesh. Era stato là, immobile, colorato e gioioso come sempre, per cinque mesi e lo aveva accompagnato quasi quotidianamente da un piano all'altro della sua nuova scuola. Lo aveva visto ogni volta ma non si era mai accorto di lui. Non era stato per ingratitudine o stupida sufficienza. E Ganesh lo sapeva; per questo non si era mosso di là: lo aspettava. Solo ora che la primavera si divertiva ad inventare metafore, solo ora che il sorriso scopriva nuovi mondi e nuove parole, solo ora si accorse della presenza amica di Ganesh. Si sentì stupido, ma sapeva che non avrebbe potuto fare diversamente. La presenza di Ganesh ne testimoniava l'affettuosa amicizia e la tranquilla fiducia.

Ganesh come Mizushima, intreccio di sogni che continuavano a scandire il tempo dei suoi passi e delle sue parole, e nel sorriso di Ganesh le parole fluivano morbide nel torpore di un cielo solo in apparenza invernale.

Fuori la musica alzava il ritmo.

Il tam-tam del mondo lanciava segnali inequivoci. Il mistero e il silenzio continuavano percorsi già noti. Nuove erano invece le parole che squarciavano le nuvole dense della storia; filtravano raggi di sole. Sembrava. Anche quelle parole mostrarono i segni inequivoci del turbamento. Della paura. Della morte. Non era difficile riconoscere il ritmo, ma non fu facile trovare il nuovo percorso. Nuove parole, nuove emozioni, palpitar di pensieri, sontuosi racconti, dubbi profondi, sogni e misteri: piaceva l'anima complessa fervente devota di indubbi piaceri. Mimetismo. Camaleontismo culturale irrorato dal sapere ufficiale. Alternativo. Spronata da persone, eventi, parole, l'anima scopriva lati nascosti, portava alla luce tesori, sognava infiniti misteri. L'orgasmo femminile diventava padrone del mondo, creando nuovi padroni, illudendo i nuovi padroni. L'anima era l'anima del corpo. Ancora una volta divisi. Come divisa era la mente dai sensi, il razionale e l'emotivo, il silenzio e le parole, il mondo e l'io, la rivoluzione e la normalità, la realtà e il sol dell'avvenire. Ma da dove nasceva la divisione? Non aveva mai soffermato il suo sguardo su questo problema, ma ora forse aveva una traccia. Si può dividere solo ciò che si considera intero, de-limitato, de-finito. E' da lì che nasce il potere. Legittimo. Anzi, legittimamente.

Ma non era più questione di potere, come quando aveva cominciato. Ne aveva percorso ogni centimetro facendo i dovuti esperimenti e lentamente aveva spostato la sua attenzione.

Volontà di potenza, cioè volontà di potere. Volere le possibilità, cioè dare alla vita semplici possibilità, rendendo possibile la vita. L'umanità si era convinta che solo attraverso un figlio nasceva la vita, ma la vita nasceva ogni giorno, ogni minuto, ed era compito del singolo individuo. Amore e morte. Morte e morte. Abitudini, semplici abitudini. Il film mostrava per l'ennesima volta il transatlantico festoso solcare l'oceano e per l'ennesima volta la crociera infrangeva i suoi sogni contro iceberg noti ma improvvisi. Era il disastro che la morte, seppur reale, sapeva proporre più realisticamente come metafora. Inumano è lo sforzo per evitare l'impatto. E ha il nome di vita. Nel film invece era la morte dei passeggeri: ma era molto di più, negare alla vita l'idea di potere. Non era stato facile entrare dentro questa parola, volgerla ai quattro venti, stravolgerla, esserne stravolto. Non era stato facile, ma ora sentiva i diversi sospiri del verbo, diversi dal nome e dall'uso comune. Riusciva a pesarne le lettere, e non sempre le vocali risultavano più leggere, riusciva a vederne i colori e le forme animarsi. Ma la vita del potere era appena iniziata e così la vita della parola, di quella parola, aveva solo ora iniziato a germogliare. Avrebbe continuato.

E l'amore? Continuava a illuminare la sua ricerca. Era per lui che scriveva, qualsiasi fosse la parola intorno alla quale sceglieva di muoversi. Era di lei che stava parlando, ma era di lei che voleva parlare.

Dormiva, da poco assopita, immersa nei sogni eccitanti di vite trascorse; ne accolse il tepore, produsse torpore. Sapeva ben poco di lei, quel giorno che il vento salmastro fece ondeggiare le fregate, su in alto e poi in basso, corteggiate dal sole. Sapeva ben poco di lei che sapeva ben poco. Capì che poteva cominciare a creare. Capì che insieme avrebbero potuto evitare l'impatto col ghiaccio. Lo capì nel cielo offuscato vedendo un sorriso speciale scivolare tra le righe del volto, comporsi in parole, fondersi col brivido che il vento provava. Più tardi avrebbe saputo che quel capire era sentire e che lì stava il potere della vita e la vita del potere. Si lasciò guidare dall'anima felice che aveva saputo estrarre dal magma vorace della vita. Non si improvvisa un'anima felice, ma essa ha bisogno di un'anima che intraveda il cammino e che voglia sapersi felice. Fu così che cominciarono a tessere il velo, a scolpire nell'aria il gioco di arara e a modularne la voce. Non era facile. Nulla era più facile. Per lui come per lei. Non era facile evitare l'iceberg: la morte non li avrebbe colti nel sonno. Nulla era più facile, nulla poteva essere più facile. (*Scopriranno più tardi che facilità è finzione del nulla*). Leggero non era il peso delle vite evidenti che lui aveva vissuto e leggero non era il peso delle vite apparenti che lei aveva vissuto. Il cammino inizio' e furono altre vite vissute, alcune evidenti, altre apparenti. Il cammino inizio' e fu data vita alla vita: le forme i colori le parole si facevano strada negando altre forme e colori e parole. L'amore incontra la morte. Quell'amore costruisce la vita. Creare la vita era dunque creare parole e gli equivoci non mancarono nè poterono mancare: tra loro e con gli altri. Era necessario ripercorrere il cammino dell'umanità, ritrovarlo in se stessi, riviverne tutte le anse, decidere. Opera di non poco conto. Eppure seppero addentrarsi in questi percorsi tutt'altro che nitidi. Sirene, fantasmi, giochi di specchi, certezze comuni, parole scolpite nei libri nei cuori nei gesti, illusioni incomprese. C'era bisogno di tempo, di fresca saggezza, di rispondere sempre, *coscienza e volontà*.

C'era bisogno di amore, ignoto, per costruire l'amore.

L'amore si delineava, e si imponeva, come carattere emergente, composto di parole e frammenti che tutti conoscevano ma che si ricomponevano in proprietà differenti. Quell'amore era l'amore di cui tutti parlavano, ma si costruiva su altre coordinate e altri parametri. Esso scavava e contorceva il terreno che continuamente ridisegnava; faceva affiorare reperti consueti che provvedeva a distruggere e produceva scoperte che sapeva confermare. La volontà distruggeva sostanze e insieme fenomeni, dando vita a fenomeni e ricomponendo sostanze.

Tutto si era compiuto e tutto doveva ancora compiersi. C'era stato lo sguardo e insieme il sorriso e la parola. Il piacere, l'intuizione, l'intuizione del piacere. C'era stato il rispetto, la responsabilità e la fuga in avanti. C'erano state parole importanti e decisive. C'era stato coraggio. Voglia di correre e tenersi per mano. Come spesso succede. Duro il confronto con se stessi e con gli altri aveva saputo porre basi diverse: per lui e per lei, dentro di lui e dentro di lei.

Non fu facile capire nè tantomeno districarsi tra i grovigli e i rovi che la natura ama produrre con ritmi ordinari. Cominciava solo ora, mentre scriveva, a capire quale fosse il gioco a cui siamo chiamati. Aveva superato molti ostacoli, risolto molti enigmi, giocato a molti giochi; aveva saputo fermarsi, riprendere fiato, rimettersi in moto. Aveva visto il gioco di specchi affaticare il percorso. Aveva visto morir nei fenomeni e fenomeni nascondendo fenomeni, ma anche fenomeni nascondere essenze ed essenze nascondere essenze. Tutto appariva normale, normale e talvolta speciale. Aveva scelto la vita, ma la morte doveva essere ridotta a fenomeno. E la morte, riconosciuta, scarnificata, trasformata di forme, recuperata sostanza non impediva la vita.

Non era facile questo gioco tranquillo e non era stato facile neppure per lui. L'unica certezza che la vita propone è la morte: negarlo non serve. Questa premessa aveva saputo affermarsi assoluta e diffondersi in filamenti che si facevano meandri. L'eroismo della metafisica e la metafisica dell'eroismo ne erano parziali ma decisivi momenti. Fu necessario uscire dal mondo, rientrarci attraverso se stesso, guardando oltre la siepe, oltre lo specchio, al di là degli specchi. Aveva scelto la vita, nel frammentar dei secondi che l'esistenza scandisce, nel frammentar di visioni che il cervello propone. L'esistenza: la sua. Il cervello: il suo. L'amore parlava di questo. Doveva riscrivere questa parola: era stata intrisa troppo di morte. Liberare quella parola da ogni alone di morte gli pareva decisivo in quegli anni liberati, dove la libertà trionfava persino sulla responsabilità. Avrebbe dovuto riscrivere anche queste parole, perdute nella nebbia che tutto giustifica, e aveva cominciato a riscrivere anche queste due parole, ma amore gli sembrava più importante.

Aveva cominciato a tentoni ma come ispirato. Si era mosso trasgredendo e poi trasgredendo la trasgressione. Confuso non si confondeva, incerto mostrava certezze: da subito amore era diventato la vita. Ma doveva essere qualcosa di diverso e di decisivo. Aveva ricercato là dove la vita sembrava l'amore o, meglio, l'amore sembrava la vita. Aveva ricercato, e trovato, e fatto suoi, i libertini, soprattutto del XX secolo e i mistici. Questi ultimi soprattutto seppero cullarne le attese e prepararne gli slanci, troppo effimeri gli parvero subito i primi. Parlo' con Rumi, avvicino' Tagore, si intrattenne con San Juan de la Cruz e Suor Ines,

direttamente e per mano di Ocatvio. Lesse e rilesse Le confessioni. Non cadde negli inganni delle cosiddette crisi spirituali che gli parvero sempre troppo temporali. Continuo' il percorso, opero' decisioni. Si accorse che gli stava piacendo. Il suo materialismo non fu mai in discussione, eppure sentiva lontanissimi i materialisti della carne, fossero essi del Settecento o del Novecento. Il suo ateismo non fu mai in discussione, eppure seppe far suo l'etereo ma potente spiritualismo che aveva voluto incontrare. Era vicino a una crisi spirituale? No, era ben oltre. Ancora una volta era l'amore che si imponeva: doveva riscrivere questa parola.

Aveva un piano ben preciso che sperava di poter realizzare, ma doveva ancora iniziare. Troppi eventi continuavano a frastagliarne i propositi e lui non era così indifferente come si dichiarava. Aveva bisogno di queste ferite per portare la sua anima altrove. Il piano era audace perchè le sue articolazioni si basavano sulla reciproca corruzione. Troppe implicazioni teoriche stavano emergendo e troppe intuizioni sembravano filosofiche: avrebbe voluto dare loro una forma più organica. Eppure il pensiero era solo una parte (forse modesta, forse ricca) del suo camminare nel mondo: doveva continuare a scavare.

Era d'accordo: ma come avrebbe potuto accompagnare queste due cose? La sua pratica era immediatamente teorica e la sua teoria era immediatamente pratica. Era facile inserire questo nella dialettica o nella coesistenza degli opposti: meno facile era farne vivere l'anelito.

Avrebbe dunque proceduto a zigzag: il Caso non aveva cessato di essergli amico.

Intrecciare, unire, separare, pensare, oziare, guardare, sognare, parlare, decidere, balbettare, stupirsi, allontanarsi, coincidere, attendere, mareggiare...avrebbe operato in queste direzioni. Ma fin da subito sapeva che non sarebbe stato facile.

Stava preparando il terreno alle parole organizzate che avevano bisogno di condizioni climatico-spirituali particolari per poter maturare. Ne produceva i semi e ne coltivava le speranze, con tepore e con attenzione, senza preoccuparsi dei tempi di una stagione che non aveva confini serrati. Dunque continuava ad amare e l'amore continuava a giocare con lui. Costruivano l'amore, lui e lei, realizzando forme, inventando colori, facendo esperimenti. Questa attività stava uscendo dalla fase di progetto, in cui avevano dovuto fare i conti con numerose sollecitazioni.

Non era l'amore che cresceva nel senso di un desiderio e di una passione che esplodevano: letteratura e cinema avevano già rappresentato tutto ciò'. Era questo, per loro, uno dei tanti luoghi comuni che l'amore aveva voluto sedimentare per darsi importanza. Non era l'amore che cresceva nel senso di una raggiunta matura stabilità di rapporto che sapeva, razionalmente, progettare il futuro così come la vita, limitata e mortale, richiede. Era, per loro, anche questo uno dei tanti luoghi comuni che l'amore aveva voluto inventare per spiegarsi nel tempo.

Erano stanchi di luoghi comuni che sembravano piovere da ogni dove. Quella stanchezza li rendeva forti e ne gustavano sempre più la sapienza, in questo inverno della loro giovinezza. La giovinezza era solo un colore –aveva detto il suo maestro- e di quel colore sapeva sempre più e meglio individuare le sfumature. Il quadro che stava dipingendo era un romanzo di cui

stava curando, con passione e interesse, la trama complessa. Non sapeva bene quale sarebbe stato il prossimo capitolo e come i suoi personaggi si sarebbero mossi, ma stava cercando di comporre le scene senza cadute di tono. I fili che aveva collegato si erano spezzati più volte, ma aveva saputo riprenderne i capi e continuare la tessitura. La sua vita parlava ancora il linguaggio dell'amore e della felicità. Il sorriso e il sospiro di lei confermavano il sorriso e il sospiro di lui. Non era facile trovare le parole adeguate a sostenere il capitolo, ma per la pagina era più facile. Difficilmente avrebbe fatto apparire nuove figure, difficilmente avrebbe inventato mirabolanti imprese (sue o di altri), difficilmente avrebbe complicato le vicende con l'illusione di rendere la storia più interessante. I personaggi c'erano tutti, le dinamiche fin qui elaborate avevano dato vita a una rete di relazioni sufficientemente disinvolute. Si trattava dunque di far emergere significati interessanti da questa complessa articolazione di elementi.

Far emergere. Ovvero emergenze.

Emergenza era parola ambita e faceva pensare alla bacchetta magica, ma non era di questo che si trattava. Se una metafora poteva valere era l'immagine del brodo primordiale. Articolazione e combinazione di elementi che mettevano in gioco l'insieme del sistema e innescavano trasformazioni che ricadevano sui singoli aspetti. Lo aveva sempre fatto. Seguendo impulsi che credeva primigeni e che invece il Caso aveva voluto: testardamente ricominciava il dettaglio delle forze. Testardamente le forze ricomponavano il quadro in dettaglio. La porta si apriva in stanze dove le porte aprivano a stanze che erano la stessa stanza e la stessa porta, come già Borges aveva più volte suggerito e come certi lavori di Enscher avevano cercato di illudere. Eppure il tempo scorreva, in questi luoghi identici a se stessi, e il suo volto, stupefatto e stupefacente, ne accompagnava i rintocchi.

Il problema -avrebbe scoperto più tardi- era nella difficoltà che incontrava a definire il sistema. Giunse alla conclusione, parziale e provvisoria, che si trattava sempre e comunque di un sistema di sistema di sistema...

Saggia conclusione, che riportava tutto al punto di origine.

Avrebbe di nuovo giocato con i suoi personaggi, lasciando in ombra quelle figure, che pure avevano inciso, ma che non meritavano di calcare il palcoscenico, neppure per morire. Avrebbe di nuovo giocato col tempo, di cui tendeva ad allargare il limite; avrebbe di nuovo giocato con lo spazio, di cui sembrava sempre essere insoddisfatto. Avrebbe ripreso la trama del suo romanzo procedendo di distillazione in distillazione, passando da emergenza ad emergenza: distillava se stesso, lui stesso emergeva. Sorrise, presuntuoso. Ma sapeva la sua umiltà più profonda della sua presunzione. Il suo romanzo si delineava come l'emergenza del suo Io, che avrebbe parlato di lei, di loro, di altro. Presunzione che si faceva umiltà. Avrebbe letto con inebriante piacere il romanzo che lei stava scrivendo; anzi, lo stava leggendo alla luce del sole, cercava i suoi passi (di lei, di lui), ne vedeva le prove, sorrideva, inarcava le ciglia, arcuava le labbra. Il romanzo che lei stava scrivendo parlava di lui. Il romanzo che lui stava scrivendo parlava di lei. Sorrise, curioso, per certe parole che aveva letto nel romanzo di lei: gli piacquero e vide ingenui sussulti, intrepidi scatti, altri sorrisi. Avrebbe voluto aiutarla a comporre il suo romanzo e forse, nel profondo, avrebbe voluto

scriverlo lui, ma non era così stupido. Solo lei avrebbe potuto scrivere la trama della sua storia e così il suo romanzo, che pure parlava di lei, era opera sua e continuava a scivolare lento sul foglio.

Torpore, eccitante torpore che sommuove i pensieri curati nell'attesa di sguardi felici. Sorriso autunnale che vorrebbe far cadere le foglie ma che guarda alla vite e al profumo del mosto con l'incanto di un'infanzia rinnovata. Fresco torpore sommerso da stagioni fluire al di là di se stesse, in cerca di una pace che verrà, quando l'ultima bacca o l'ultimo grappolo nell'inverno inoltrato cederanno alla forza del vento. L'ultimo grappolo, secco e riarso ma dolce, sopravvissuto alla fame di uccelli, forse devoti. E così l'ultima bacca, lasciata su quel ramo stecchito, sorride al mondo, ignaro del romanzo che in quell'orto si iniziava a comporre. Era il tempo dei geloni, delle caldarroste e dei cachi, di orridi fantasmi che popolavano i sogni nella notte turbinante e nel giorno scontroso.

Seppe subito l'orrore del mondo, ma non ne rimase sconvolto. Seppe subito il dolore del mondo, ma non ne rimase travolto. Era un bambino e non poteva essere travolto: nasceva alla vita. Ma il sapere l'orrore e sapere il dolore ne segnarono il destino: da subito seppe indicare e trovare una via d'uscita, all'orrore al dolore. Si formò e si abituò alla vita e vide nella vita la risposta al dolore. Curioso miscuglio di sedimenti e illusioni. Aveva saputo il dolore, non il lamento: nei racconti del padre, nella morte dello zio, nelle storie di tutti, nel rito novembrino che era la vita del nonno. Mizushima lo prese per mano e gli mostrò il dolore, fuor di famiglia. Fu un lampo e non si perse. Nè più si perderà, nonostante avesse rischiato in anni più bui e più tristi. Per gli altri.

Quel giorno aveva guardato nell'orto. Silenzio. La luce di nuvole dense oscurava la luce degli occhi e lo sguardo sembrava perduto, anzi spaurito. Goffe forme di nuvole dense affaticavano lo spessore della visione, rallentando il cammino. L'orto non era l'orizzonte che la amata collina e l'altera montagna fermavano nei sogni infantili. Sguardo visione e sogni già allora erano oltre: placavano increspatis sospiri tacendo paure. Silenzio.

Silenzio di favole arcane, di giochi stupendi, di lacrime tenere. Silenzio di stanze discrete, di spazi lontani, di scure cantine. Parole ascoltate nell'anima ignota dall'anima ignara, la notte di giorni eterni e soffusi, il giorno di notti vibranti di sogni atterriti. La mano il lenzuolo ancora la mano il cuscino la mano la luce il sorriso già allora increspava tormenti disegnava le assenze avvolgenti torpore.

Quel sogno fu il sogno. E il sorriso fu franto, stravolto, sconvolto da inutili mostri, letali parole, stupidi gesti: fu lui ad aprire la porta a incubi e strazi. Non ebbe ragione. Fu inutile spreco di tutto, ma forse fu lì la salvezza. Chiuse la porta e dormì. Il sogno si fece presenza. Il dolore è ottuso ma ottunde, eppure il dolore fa male. Ora che il sogno si è fatto presenza la piaga comincerà a gemere e si purificherà rinnovando il tessuto. Il dolore ottuso fermenta, la piaga che geme si placa. Il sogno ormai fatto presenza seppe bandire il dolore scegliendo la piaga che geme.

Altri secoli passarono attraverso i suoi sorrisi e le sue speranze, ere geologiche ne percossero i fianchi e la mente. In un flash durato il tempo di qualche parola o pagina rilegata rivide dinosauri e riti tribali, schiavi e tiranni, libertà e finzione, rivide il dolore e il silenzio, rivide

parole lasciate straniere e i canti che udì, in quel flash di ere geologiche, non erano canti di chiesa. Cercava sentieri d'incenso, deriso per giunta. Cercava armonie di pensieri, laddove il rispetto per la parola non fu mai abbandonato. Parole inquietavano pensieri e pensieri turbavano parole. Ugualmente cercava armonie, di parole e pensieri.

Nel sogno ormai fatto presenza lo salvo' il rispetto per la parola, anche la parola del silenzio, ma mai il silenzio della parola, che ne strazia il tessuto. La parola taciuta fu fatta scorrere dentro i canali della sua anima, modellata modellando, creando percorsi, scoprendo orizzonti, invitando la vita. La parola taciuta non seppe tacere, parlò', in silenzio, varcando la soglia che toglie il respiro.

Di là dalla soglia, oltre il silenzio, stava il sogno fatto presenza. Lo percorse nei molteplici anfratti e vi scrisse non pochi capitoli. Giocava con le turbe del monte, nuotava tra i coralli marini e quel fiore mai visto quel pesce incredibile giocavano con lui. Ma nel sogno le forme si sciogliono e anche in quel sogno fatto presenza le linee si mossero a sorprenderne l'attesa. Fu così che nel sogno fatto presenza comparve, dal gioco di anfratti di rocce di onde, un abisso. Un abisso. L'abisso. Lo aveva creato disegnando coralli e fiori campestri, spostando le linee di rocce e spiagge soffuse. L'abisso. Lo vide, stando sull'orlo, ne percepì l'essenza. Provo' ad immaginarlo un solco profondo, come il Grand Canyon o l'Itambezinho. Ma non capevano. Era cosa diversa. La piaga gemendo, sorrise. Sorrise il sorriso del sogno. Una mano gli prese la mano. Vibrazioni. Ancora sorriso. La mano di lei gli sorrise nel cuore e forte lo strinse. L'abisso era là. Sorrisero e i sorrisi si fecero sorriso. Intrecciate le mani, il silenzio parlava. L'abisso era là. Avrebbero giocato anche là, sull'orlo dell'abisso inclemente. Senza paura ma non arroganti, ingenui ma complessi, curiosi e sicuri. Il sorriso parlava di loro. Il sorriso parlava con loro. E il tenersi per mano non era metafora, ma gioia del vivere, anche lassù sull'orlo, ai bordi dell'abisso.

Ma c'era l'abisso, scoperto e dunque creato in quest'avventura. Ed era sul bordo. Con lei. Era forte e sicuro: non si crea (*non si scopre*) un abisso senza la forte certezza. Ma ciò non bastava. Avrebbe allevato suo figlio lassù a ridosso dello scosceso frammento? Avrebbe saputo amare il suo amore lassù? E il suo amore avrebbe voluto continuare a tener la sua mano lassù, dove il baratro inizia? O l'ebbrezza del vuoto avrebbe avuto il trionfo del nulla? O la fuga in pianura per miopia di abissi avrebbe annullato l'abisso per lei?

Oggettiva essenza metafisica l'abisso era là. Immobile. Eterno. Niente ne avrebbe incrinato le salde radici. Per questo non era un problema. Il pensiero lo aveva creato e il pensiero avrebbe dovuto farlo svanire. Eppure il pensiero, così forte nell'atto creativo, annaspa incerto quando vorrebbe cancellare ciò che ha prodotto. E l'abisso era là e là sarebbe rimasto. Avrebbe dovuto allontanarsi fino a sentirne solo un'eco lontana. E' così che avrebbero fatto. Notti insonni e rumori molesti non ne avevano minato il sereno prospetto. E il pensiero non si era fermato. Anzi. Il pensiero anticipava, insolente, il percorso: si creava in forme sempre più nuove, le provava studiando risposte, ne accettava il destino.

Il pensiero non si era fermato e ora sapeva tutto. Un tutto che era di più di quanto avesse mai saputo. Un tutto che aveva bisogno di spazio e di tempo, ma che lo spazio obbligava e il tempo circoscriveva. Un tutto che affondava nello spazio che trovava disegnato, un tutto che scoloriva nel tempo che imponeva il proprio disegno.

Il suo scafo aveva urtato uno scoglio ed aveva bisogno di cure. Non aveva visto lo scoglio nè lo aveva pre-visto. Ma non era questo importante. Capita che dopo parole di allegria e pagine a sentire il tempo possa morire una persona cara e possano piovere bombe sull'anima del mondo. Capita. Non si può pre-vedere ma solo vedere. E cercare, anche annaspando, di curare le proprie ferite con ritrovata umiltà, ma senza rinunciare all'orgoglio del vivere. Che è rispetto di sè e dunque amor proprio.

Guardati intorno. Le lacrime che solcano i tuoi occhi non ti rendano cieco e neghino all'anima la vista di lei che ti tiene per mano e sorride a quello che fu il tuo sorriso. E il tuo sorriso sappia uscire alla scoperta di quei raggi che non puoi non vedere. Guardati intorno. E se l'abisso continua a modellare le sue forme, lascialo fare, ormai hai capito. Rivolgiti altrove. Non è più solo il sorriso o la mano di lei. Le sue parole hanno rotto la crosta che le induriva e hanno scelto quel cammino che hai sempre sognato. Essa ora parla con te. Parlare con te fu sempre difficile. Gioco al rialzo, aperture di fronti, visioni insolenti, irrequieto e inesausto ardor di parole, illusioni del gioco verbale, tremolar di rapporti, ondeggiare virtuoso. Parlare era annullar la parola nell'anima e scoprire laggiù forme sempre più informi eppur lancinanti. Educato alla fuga non ti fu ingrato trovar territori cui dedicare le cure della parola, ma non era lo stesso per tutti. Sfasature popolarono contatti ed incontri. Si produssero scarti di varia natura, dal peso diverso e proiettati altrove. Sempre fuori tempo in uno spazio sempre più incerto. Eppure queste distanze sapevano aprire circuiti colmando distanze.

Là dove il sogno si fa vago e incerto il ricordo corrono strade polverose accompagnate da foreste che sembrano antiche all'occhio del profano. E' il sogno e dilata visioni con cui potersi svegliare nel nuovo giorno tenendo la mano di lei. Fermarsi in fondo alla strada e ritrovare il tranquillo fluir di certezze, giocare coi rami sull'acqua, catturare girini. Sorridere al mondo fatto di nulla che ci parve importante. Sorridere al mondo fatto di nulla che ci pare importante. Certezze fluirono dentro di sè e non furono vane. Bastava guardare il ramarro tra i rovi di more o sul muro scrostato e scorgere, al di là del tempo, la statua equestre dalle ombre curiose o ancora, sempre al di là del tempo, la statua nella sonnolenza del meriggio. Non era il profumo di un biscotto.

Bastava trovare nella terra bagnata il profumo eterno dei giochi d'infanzia e sorridere di nuovo al gesto improvviso e scoppiare in lacrime alla smorfia inattesa. Bastava rincorrere i sogni e giocare per sempre, bastava fare di tutto e fermarsi, nuvola impietrita ma di sorridenti cure tiepolesche. Forse bastava ripercorrere lotte indecise e amori viziati o ancora creare radiosì futuri e segnare le tappe con cippi. E portare fiori a questi mausolei incantati. E poi morire. Continuando a sognare fantasmi o di semplice inerzia meccanica. Sarebbe sempre stato lo stesso, come sempre fu nel gioco ineguale di vite disperse. Bastava e continuava a bastare. Per figli non nati che, nati, non sai guardare negli occhi, per figli che hai perso già subito volendone fare fantasmi, i tuoi, nella corsa inetta al trionfo di luoghi comuni. Capire lo scarto, prima dentro di sè, e anticiparne il percorso, potrà forse servire a qualcosa.

Bastava ricordarsi del greto del fiume cisposo e di un San Sebastiano perduto in cantina o di notti turbate da ansie infinite: assurdi numeri vaganti o liti familiari o croci sublimi o strazio di guerre o volar sulle pergole. Bastava ricordarsi il gesto, quel gesto sull'acqua, e il sorriso che sale sul colle aspettando il tramonto, bastava ricordare i pensieri e le attese e il tempo infinito che il silenzio depositava in anfratti pieni di luce.

Bastava. Sarebbe bastato. Sarebbe potuto bastare.

Oggi non basta, non può più bastare. Intreccio *insolente(?)* di sogni e realtà, di voci e singhiozzi, di pelle arrossata e sorrisi, di lacrime dolci e corpi ingombranti.

Intreccio. Abbraccio.

Era sempre in ritardo. Rispetto a se stesso. Tutti quei sogni e sorrisi e lacrime dolci e commosso guardare nell'ombra non bastano più. Parole, urgevano parole. Aveva cominciato a creare parole che gli parvero audaci, scoprendone presto la vuota sostanza: audacia era un singhiozzo e un tremore. Audacia era provare piacere. Dovette creare allora parole più semplici e usate, più note e leggere. Dovette crearle, inventarne il suono e l'aroma, scoprirne il sapore sfiorarne lo sguardo, sentirle nel cuore. Inventò parole ordinarie che la voce, anche gridata, non avrebbe potuto equivocare. La parola si sciolse tornando alle origini; è lì che le scoprì fantasma: il luogo era altro, altro era il tempo, ma la parola, la stessa, era ben altro. Sorrise; Aveva sorriso. Sorrise di nuovo. La parola, scoperta e creata, apriva orizzonti che la prospettiva taceva.

Il rivo era il rivo, eppure taceva. Taceva la mora di gelso di cui pure vedeva il colore e di cui gustava il sapore di miele. E il colle e il profumo di pane e l'acre stridio dei freni... tutto ciò che doveva esserci era stato recuperato. Era qua, in rassegna. Proiezione di sé.

Recuperati quei sogni, terribili, e quei gesti, dolcissimi, il tempo poteva aprirsi a nuove spirali. Non potevano essere sogni, dolcissimi, né gesti, terribili.

Non più recupero, anche se oltre il rimpianto; non più recupero, anche se oltre la memoria. Oltre la memoria e il rimpianto, oltre il recupero, occorre scoprire e creare parole. Scoprire e creare pensieri.

Taceva la voce del corpo, taciti erano i segni che occupavano spazi. Tacevano le parole usate che di quel corpo e di quei segni volevano essere interpreti. Tacevano i pensieri aggrappati a quel corpo e a quei segni. Rimpianto e memoria sembravano scandire i versi di molti poeti ma il gioco era altrove, tra gli orli di nuvole alate e dentro parole sempre più urgenti. Parole non misteriose, ma che urgevano dentro il magma dell'anima e che l'anima urgeva produrre. Parole che fossero arcane ma senza mistero, parole che sapessero vanificarsi alla luce del sole e ricomporsi già prima dell'alba. Parole già note ma ignote scolpirsi di forme nell'anima. Parole più tese che l'anima tende all'inizio con sforzo che sembra inaudito e poi con semplice ondular di pensiero.

Amore fu parola importante che seppe proporre e proporsi al di là di luoghi comuni.

Il sorriso di lei, scoperto al di là degli oceani e delle stagioni, aveva saputo trovare sentieri in quel baratro immenso che l'anima irriducibile continuava a comporre. Ne volle sfogliare i respiri e leggervi i segni curiosi. Sedotto da Fate Morgane che ognuno si porta con sé, seppe —e non fu senza fatica— resistere ai giochi illusivi con cui il tempo si diverte di noi.

Comincio' a scolpire la pietra più dura appannando il sorriso. La pietra era un velo, e non lo sapeva. Accetto' di cambiare strumenti.

Per prima cosa si accorse che non c'era bisogno di scolpire parole sul marmo, forse utili un tempo quando dai monti si udiva il respiro di stelle sempre vicine. Scoprì, poi, quanto dure fossero le parole consolidate, quelle scolpite sul marmo. Dure e pesanti. Le vide affondare scrutando in acque poco profonde: fu così che potè riconoscerne i segni che aveva accolto nel cuore. Tormento di affanni che segna la vita, cercare parole con cui si nasce e si cresce. Rottura di sè che accogli benefica solo per scelta tornando a nuotare sulle onde del mare dopo il tuffo impietoso.

Il tuffo impietoso non impietrisce, permette di trovare parole leggere con cui risalire, parole con cui scivolare e sinuosi nuotare perduti tra le rive vicine o assorbiti dal lontano orizzonte. Non era un semplice porto sepolto, era qualcosa di più. Rimodellare di forme, tocchi di nuovi colori, spostare gli oggetti e rimetterli in ordine, comporre di suoni scomposti, trasformare di volti, ripulire i pensieri, trovare nuove sequenze. Fu così che seppe vedere il sorriso di lei oltre il sorriso che lei emanava.

Scoprì l'amore, non un nuovo amore, che di storie consuete arricchisse il catalogo. L'amore, non quello vero, reso vero dalla consuetudine che si nutre di statistiche essenze. L'amore che andava riscritto era il sogno infantile coltivato per le strade del mondo e il respiro che riprende il ritmo del cuore. Andava riscritto oltre le cartesiane certezze che ormai rivelavano lacci nascosti al limite di allucinati pensieri. L'amore fissato in oggettive sequenze stava esaurendo finzioni e si aggirava perduto tra le luci del mondo moderno.

Non volle accettare il silenzio della inetta pazienza nè lo scandire, a gocce, del tempo. Impose il dolce e inquieto orizzonte di nuove domande che parvero ai più inutili e sciocche, offesa e peccato. Non provo' sensi di colpa. Attese, il sorriso di lei, che attendeva, il sorriso di lui. Ma riscrivere una parola non è esercizio di calligrafia: richiede certezze, fiducia, orizzonti, tensione e audace sentire. Parole, pensieri, rotture. La piaga che geme.

Scomporre la propria anima scomposta riconoscendone i colori non è un passatempo; cercare i pigmenti e la mano che li ha stesi è qualcosa di audace. Ma si impara. S'impara dall'odio ad odiare, si impara dall'amore ad amare, ma come un riflesso, un istinto, qualcosa che ci pare e ci appare naturale.

Fare lo stesso, sforzarsi di fare lo stesso, con l'anima che ami può sembrare follia. Dipende da lei, dipende da te. Esuberanza e pazienza, saper distillare le gocce, inebriarsi e soffrire. Trovare parole, violentare il pensiero. Insoddisfatti, non soddisfatti, di non aver fatto abbastanza. Non basta. La parola si scopre, si apre, si inonda, riluce, alla vita.

Parola non vuol dire romanzo e nemmeno poesia. Come forse un tempo credette. Parola vuol dire parola (*?parabola, esempio?*), non parole. Viaggiare, alla velocità della luce, dentro la parola prescelta, o attardarsi leggeri sui segni ricurvi che scivolano l'anima in mondi sempre men noti. La parola richiede attenzione e forse una vita non basta.

La vita, una vita. Come se il concreto fosse sempre più vero del termine astratto. Una vita che in gesti traduce pensieri, lasciando ai ricordi la finzione del nulla. Resa concreta una vita abbandona la vita e muore. La vita è invece solo un colore, che scegli giorno per giorno e stendi sulla tela che cresce con te. La vita, che nutre i tuoi sogni e sorride al tuo cuore,

muove e commuove parole, ricorre a ricordi che porta con sè, rivive e ricrea parole commosse, e con esse i ricordi compongono presente e futuro.

Ci fu chi attese il concreto evolversi dei giorni illuminato dal pregiudizio, che mai scoprirà, della morte che segna (segue?) la vita, istruita al perenne e perpetuo suono del dolore.

Non ci fu seduzione da parte di qualche sorridente missionario nè gioco di specchi nè ancora misteri attraenti. Fu sua la scelta e di scelta si trattò. Deciso, risoluto, lucido tracciare di solchi che volle prima di tutto dentro se stesso.

Colse con lei, riluttante, il fiore dei suoi anni imperturbabili e li offrì ancora profumati a lei, insicura. Seppe raccogliere i petali del sogno che, infranto e ricomposto, lei sapeva offrirgli dal profondo delle sue paure. Quel sogno che a lei stessa appariva incerto veniva da lei infranto e ricomposto. Seppe insinuarsi nelle fughe e procedere, insieme a lei e con pazienza, al lavoro di pulizia e ricostruzione. Il gioco si fece curioso e cambiò le regole nel corso di quello che sembrava il passare del tempo.

Il gioco cambiò le regole e le regole cambiarono il gioco. Come sempre succede anche in quella che i meno attenti continuano a chiamare vita reale.

Le regole erano state scritte e accettate da almeno un millennio e piacevano per il profumo di morte che da esse emanava, riposo necessario a tensioni di felicità di cui non si conosce il domani. Quelle regole furono cambiate dal gioco che avevano intrapreso. Inavvertitamente e lentamente ma anche inesorabilmente. Le paure cessarono di avere il sopravvento e non furono l'esito comune: furono infrante e sbriciolate in continui sussulti per ricomposizioni continue. Il gioco dell'amore imponeva, testardo, nuove regole. Per vivere e affermarsi doveva saper andare al di là delle tristi conferme e patetiche trasgressioni che il disciplinare ammetteva. Fu necessario spostarsi e cambiare di campo. Non fu semplice nè fu chiaro. Almeno all'inizio. Ma fu fatto.

Nel nuovo campo le nuove regole produssero nuove movenze. Di cui ci si accorse pian piano.

Ma risultarono decisive.

L'elogio del silenzio lasciò il posto alla necessità del parlare. La parola divenne importante obiettivo e necessario punto di partenza. Permise di guardare impervi torrenti e di saltare dirupi ancestrali, ma andava inventata, ripulita del senso comune, franta e raccolta, tenuta in sospeso, lasciata stillare, esplosa tra i denti.

Ci furono parole di poco, sempre le stesse anche se nuove, e ci furono parole di troppo, che l'anima aveva scovato laggiù, lontano, dietro l'ansa profonda, nel buio più spesso dell'immenso suo porsi.

La parola doveva essere tutto: partire dall'anima, sondarne gli umori, tracciarne le forme e i colori, soffrire lo scontro e creare anticorpi adeguati ai depositi di secoli impalpabili e di recenti persone. La parola doveva farsi poesia, si sarebbe fatta poesia.

Avrebbe cercato parole tra le parole, le avrebbe distrutte dall'interno pulsare, le avrebbe costruite coi frammenti che il pensiero avrebbe lasciato. Il pensiero cioè, ancora, l'anima. Cercare tra l'ordine marmoreo, a cui l'uso costante ci ha abituato, parole increspate risulta non facile. Tra le lisce pareti scovare quel solco che sfugge allo sguardo e cominciare a

percorrerlo e vedere che il solco è profondo, sinuoso, esteso: solo il Caso può aiutare la ricerca testarda che non placa il pensiero.

Eppure le lisce pareti le hai viste e ne hai fatto foto stupende. Eppure quel solco è ancor più profondo di quando vi entrasti e in parte è merito tuo. Rugoso, ondulato, inquieto formarsi di carte geografiche. Territori, continenti emergenti. Addirittura pianeti. Carte geografiche con monti e con fiumi che sono sempre innalzarsi di terre e fluire di acque, ma sempre diversi e nuovi in paesaggi ancora più nuovi, con forme e colori ignoti e noti che scopri e che crei. E cambia il panorama, disegnando orizzonti. Poiesi di parole autopoietiche. Poesia. Parole urgenti da cui urgon parole. Parole che chiedono aiuto al pensiero, di cui interrogano inquiete ogni passo. Parole che l'anima imprime sul foglio, pronte a dare nuovi sussulti e imprimere forme all'anima che regge-non regge il processo.

Creare vuol dire allargare gli spazi e i volumi. Dare fiducia alla vita. Avviene per caso. Congiunture e confluire di eventi. Individui che creano una formula, un verso, una macchina.

“E la storia rimescola di nuovo le carte e tu ti trovi nel mezzo a capire soltanto la tua volontà di potenza, attaccato allo spazio su cui hai il potere. Grazia di eventi. Accade. La stanchezza ti porta a misurare con placida soddisfazione lo spazio che i nuovi accadimenti ti hanno riservato. Ma sei stanco e per questo non avventuri le tue deboli membra al di fuori. Un ultimo sussulto ti porta a far nascere un figlio: una parte di te uscirà fuori dal cancello a conquistare nuovi spazi. Lo credi e ti illudi, glielo fai credere e lo illudi. Aspetti la morte che è già dentro di te.. Ti rende sicuro, le dai nomi infiniti, ma ti accompagna nei passi ripetuti dentro il dominio che ti hanno assegnato. Le tue parole fanno di luoghi comuni, di strutture solide cui hai dato una mano a rendere salde. Osi palestra a sessant'anni, sfidi fusi orari e lingue straniere, rimproveri ai tuoi figli di scegliere strade, piangi e ti ammali, chiedi pietà e il rispetto del Santo Patrono. Fai il segno della croce e dici le stesse preghiere. Non osi più parole, da secoli ormai. Forse la tua anima fuor dell'infanzia solo una volta ha osato parole audaci: le dicesti ti amo. Ma poi hai scordato quella magia e hai detto che la vita è così.

Il tuo placido e sorridente accogliere il mondo nasconde la morte e l'assenza di responsabilità: ma la morte non ha nulla da dire alla vita.

La tua infinita agitazione, infelice da sempre, nasconde la morte e l'assenza di responsabilità: contagiata hai diffuso il contagio. Ci fu mai una parola che la tua anima audace osò parlare? Ma la morte non ha nulla da dire alla vita.”

Congiunture ed eventi. Individui modellati dal Caso. Li osservi e giochi alla vita. Da sempre. Persone ti muoiono intorno, di cancro paura e rimpianto. Ti ostini a volere creare la vita. Ma ti accorgi di essere solo. Ti affacci al balcone e devi chiedere scusa. A frotte erano venuti ad adorarti finchè assegnavi loro lo spazio, ma ora protestano. E hanno ragione. Hai fatto esperimenti con loro, dopo averli fatti su di te. Ne hai usato il candore innocente per stravolgerne gli usati costumi. Hai preteso la vita, di dar parole alla vita, di dar vita a parole:

non ti hanno capito. La tua lingua appariva profana e mutevole e insicura a voci abituate a sgranare il rosario. Hai preso sul serio (chi potrà mai dire i mali della responsabilità?) amore-per sempre, creare la vita. Hai fatto tutto da solo. Hai fatto tutto su di te pre-tendendo at-tenzioni, con-tenendo tensioni. Esperimenti che la scienza non poteva riconoscere: alchimia, magia, stregoneria. Hai creato la vita ed è nata una setta, ma ne hai infranto le leggi dissolvendo riti e parole d'ordine. Alchimia, magia, stregoneria: altro che scienza, altro che fede. E giunse l'ora dell'abiura. Ti lasci cullare dal vento e dalle onde del mare. Distrutto il laboratorio, distrutte prove e provette, aspetti che il Caso ricomponga gli eventi organizzando congiunture individui, destinando a te uno spazio nel quale abituarsi a morire. Perché in fondo la vita è la morte, al fondo della vita è la morte. E tutto ritorna illusione. Non più in-ludum, dentro il gioco, ma proprio illusione. E, cessato l'incantesimo, tutto riprende le forme usate. E le parole illuminate tornano chiare, inequivoche, certe; riprendono i colori che rendono soddisfatta la nostra insoddisfazione, riprendono l'usato cammino e si parlano perché tutti capiscano. Niente acrobazie, niente compressioni forzate. Sguardo sereno e tranquillo che finalmente si riappropria del mondo, ne riconosce le parti, lo vede e le vede stagliarsi in più dimensioni, ne ritrova i colori. Distrutta la setta, svelate le alchemiche finzioni, il mondo ritorna lucido e nitido, il linguaggio ritorna a parlare, fluisce la vita, che solo Dio – o il Caso- riesce a creare.

Si perde il mistero di parole che cessano la loro urgenza perché date, si infrange il silenzio nei normali silenzi che le parole ricondotte a forme dichiarano.

Fu creata la poesia per frenare la deriva, evitare i corti circuiti. Non fosti capace di usarla. Fu creato il romanzo per rendere il tempo meno incisivo e irruente. Non avesti la volontà di usarlo. Cercasti da subito il salto nel buio e analogiche invenzioni. Li cercasti dentro di te e li tentasti su di te. Ti rivelasti il grande illusionista rimasto vittima delle proprie illusioni. Evitasti le trappole, saltasti gli ostacoli, inventasti sorrisi, rendesti vano il tempo, non volesti indugiare, riposarti, aspettare tempi migliori. Vaniloquio poetico fu il tuo. Ammirevole audace impresa degna dei miti che non lasciò tracce nei libri, nei cuori, nel sorriso del mondo. E quando il mondo si accorse del tuo goffo incespicar tra le altezze, scoppiò in una fragorosa risata.

Ma anche il ridere del mondo come la sua intelligenza lasciano posto alla morte e nuove digestioni accadono. E nuove evacuazioni. E tutto gira di nuovo per nuove ricomposizioni. Azzeramenti e ricomposizioni. La pallina lanciata dal bravo croupier si avvicina al numero e lascia i giocatori col fiato sospeso. Quali tracce di quella risata, quali tracce di quella intelligenza? Altro giro, altra corsa. Il ricordo di te rimane sui libri di scuola e nei frammenti di precedenti partite che il Caso ha voluto imprimere. Hai avuto bisogno di loro e loro hanno avuto bisogno di te. Ma il Caso in cerca di amici non ha avuto bisogno di voi. Eppure il Caso, in cerca di amici, ti è stato amico.

Nuovo giro, nuova corsa. Tutto viene azzerato e si procede a rimescolamenti e nuove disposizioni. Eppure il Caso continua ad esserti amico. Evita accatastamenti e relativismi, ti sfida sul terreno di cui ti credevi padrone, introduce pedoni, corrode le tue sicurezze, ti invita a pensare. Ancora.

Nei rimescolamenti che il nuovo ordine richiede si ode ancora la risata del mondo. Forse il mondo ha smesso di ridere, ma l'eco rimbomba e non cessa dentro di te. Allora sei tu che ne protra i modulazioni e intensità. Non puoi lamentarti nè rimproverare alcunchè. E non è per coerenza.

Hai fatto scoperte importanti e hai voluto essere Dio. Dovevi studiare, soltanto, e farti scienziato. Hai voluto creare e farti poeta. Hai creato ben poco e distrutto di tutto: amori, amicizie, potere, rapporti, silenzi, sorrisi, parole, volumi, canzoni, pitture, paesaggi, colori... Hai scoperto che l'odio (e la rabbia) affianca l'amore e hai preteso la sua inesistenza; hai scoperto il potere antecedente al sapere e hai preteso la sua eliminazione. Hai scoperto i molti colori dell'anima ma il mondo ne faceva la sintesi e vedeva un solo colore.

Non bastano tardivi ripensamenti, non basta fare tua la volontà di potenza e credere che le acquisizioni del pensiero siano già realtà. Troppa acqua ha scavato la pietra. E' ora che tu esca dal gioco perverso che tu stesso hai creato: l'illusione (in-ludum) divenga delusione (de-ludo).

Cala il sipario e il mondo-la storia azzerano, rimescolano, lanciano la pallina, danno le carte. Nuove. Di nuovo. Altro giro, altra corsa. Tutto è come prima, tutto è diverso da prima. E tu scommetti. Speriamo tu vinca.

Torna normale pedina di eventi che non puoi gestire.

Torna pedina di eventi normali di cui –anche tu- sei il destino.

Ritrova la calma e l'ordine che sono di tutti. E smetti di parlare di felicità, parola irritante che ha irritato il tuo pubblico ancora di più. Abbandona la parola libertà che hai preteso assoluta e ritrova le parole del filosofo: sei libero di essere ciò che è necessario che tu sia. Parole che aprono al potere. Un alibi, certo. Ma non meno reale. Relativizza infine responsabilità, parola che hai trasformato in pesante armatura.

Recupera il rimpianto della tua infanzia e dei sogni che l'adolescenza acclama. Recupera la rabbia di tensioni che sono dell'uomo.

Non sentirti vittima perchè nessuno ha cercato il tuo dolore: solo un viaggio che tu hai scelto e organizzato nelle forme che sai. Hai sbagliato pretendendo dagli altri ciò che hai preteso da te. E se a te parve facile operar decisioni, realizzare cesure, costruire orizzonti -e ti parve felice- per molti facile era difficile e felice pesante.

Recupera il sorriso che non hai inventato e che viene da sè, nel lieve (o non lieve) dialogare tra amici. Fermati in tempo e rendi a tuo figlio ciò che certo gli spetta. Un padre. Un essere umano.

Il tempo ha bisogno di tempo e la storia e il mondo rimescoleranno le carte che il tempo raccoglie. Accetta e accogli, fra le tue braccia, come dono del Caso, le parole di chi della rete vede solo legami. Sai bene che è così e il tempo ha bisogno di tempo. E solo per te il dovere fu piacere, e l'impegno leggero. Accetta e accogli, fra le tue braccia, come dono del Caso, le parole di chi ti ha sorriso da sempre: nell'accorpate eventi e nel ridurre gli eventi ad eventi.

Hai fatto un viaggio importante. Non proporlo a tuo figlio. Fanne un romanzo.

(Premessa)

Aveva appena terminato di leggere il romanzo di un suo giovane allievo che glorificava il Nulla. Eppure dal Nulla era stato capace di far emergere qualcosa. Provò piacere, ma si chiese se forse a lui accadesse il contrario. Era certo che il suo libro era ricco di qualcosa eppure gli parve che da quelle cose emergesse il Nulla. Era vero? Perché? Pensava che il Nulla fosse un'astrazione di cui non aveva bisogno eppure si guardò intorno e vide fioche luci.

Deboli accenti sui mondi, sterminate ma intermittenti funzioni che popolavano territori vastissimi. Disperso lo spirito, restavano interrogativi incapaci di andare oltre il primo o secondo strato della coscienza. Il Nulla si coniugava con il Tutto e trovava le forme del Molto capaci di attivare solo la luce del Poco. Che forse era la forma del Nulla. Deboli accenti e fioche luci di romanzi sempre diversi ma sempre uguali nel cullare il tempo che passa. Fioche luci e deboli accenti di poesie trasformate in romanzi per cullare il tempo che passa.

Si chiese se era la Tragedia (?) che voleva ricreare. Era certo di no, anche se il tragico non può non far parte costitutiva dell'uomo.

Tragica è la vita dell'uomo che ha la morte nel suo destino, ma destino non è semplice punto. Esso si snoda tortuoso e continuo e in questo coinvolge ciò che spesso chiamiamo vita. La coinvolge, l'impegna, ne respira gli aromi, la irroro, vi indugia, ne accarezza la pelle, si lascia cullare, accoglie e diffonde la luce soffusa, si sparge nel corso del tempo e dunque al di là del tempo, scorre e mette radici in territori senza confini e dunque al di là dello spazio. La vita è il destino e il destino è l'amore. Almeno per lui. E dunque creare parole era la strada maestra. Ogni parola aveva dentro di sé il destino o, meglio, un destino. Pronunciata era come la palla da biliardo con la sua traiettoria. Certo avresti potuto fare un gran salto, anticipare la palla e deviarne il cammino. Oh, sovrana illusione! Tu sei dentro la palla.

Eppure quella parola così sicura e stentorea non ha quei confini precisi che le abbiamo creduto. Deformatasi decompone. Solo allora la traiettoria subirà spostamenti non prodotti da urti. Talvolta sarà sufficiente un attimo o un breve scherzo etimologico, come fu per lui la parola illusione. Talvolta sarà necessario il protrarsi del tempo e dovremo scrivere un libro, come fu per lui la parola amore. E comunque è questo l'orizzonte che si apriva laggiù oltre le case recenti, oltre il colle giulivo, oltre il monte sovrano, al di là del tramonto sognante, al di là del tucano sontuoso, al di là della tempesta imminente.